



Provincia di Perugia

I Gioielli

I Gioielli

testi

Raffaello Di Benedetto

Luigi Cibruscola

Maurizio Terzetti

Massimo Vasapollo



Provincia di Perugia



Provincia di Perugia

idea e soggetto di Pier Luigi Neri

coordinamento:

Marinella Ambrogi

*Responsabile Ufficio Relazioni Esterne e Editoria
della Provincia di Perugia*

progetto grafico:

Maruska Bellini

redazione:

Stefano Angelini

Simone Caligiana

Pasquale Isidori

referenze fotografiche:

Archivio Foto Gavirati - Gubbio (pagg. 12-26)

Archivio Storico Biblioteca Comunale Spoleto (pag. 50)

Ars Color - Perugia (pag.82)

Foto Medici - Perugia (pagg. 32, 34, 44, 68, 78)

Mauro Guiducci - Perugia (pagg. 70-77, 81)

Enrico Mezzasoma - Perugia (pagg. 33, 37-43, 51-62)

le foto di pagina 11, 31, 49, 67 sono tratte dal volume

DALÍ jewels-joyas, Umberto Allemandi & C., Turin - London - Venice

© Fundación Gala-Salvador Dalí, Figueres, 2003

Copyright © 2003 - Provincia di Perugia

Piazza Italia, 11 - 06100 Perugia (Italy)

Tel. 075 3681615 - Fax 075 3681694

ISBN 88-86255-24-1

Indice

Presentazione

Giulio Cozzari

Presidente della Provincia di Perugia p. 5

Introduzione

Pier Luigi Neri

Assessore all'Edilizia Scolastica e Patrimoniale « 7

Parco Ranghiasi Brancaleoni

Raffaello Di Benedetto « 9

Villa Fidelia

Maurizio Terzetti « 29

Villa Redenta

Luigi Cibruscola « 47

Isola Polvese. Il Castello

Massimo Vasapollo « 65

La possibilità di mostrare insieme in un libro alcune “joyas” di Salvador Dalí e i “gioielli” architettonici della Provincia di Perugia ci riempie di orgoglio per avere portato a termine un’operazione estetica finissima, di grande promozione e proiettata sul consapevole approfondimento della valenza culturale del nostro territorio grazie ad uno specchio ricco di sfaccettature come quello che l’opera del grande maestro catalano ci ha reso disponibile.

Per questo i ringraziamenti ai proprietari della Collezione e ai titolari dei diritti editoriali, nostri referenti, sono assolutamente prioritari e non formali.

Una visione diversa ha animato la costruzione di un rapporto così stretto fra le immagini dei gioielli di Dalí e i “tesori” storico-architettonici di ville, parchi e castelli che per la Provincia rappresentano, non solo patrimonialmente, una ricchezza culturale di cui rendere consapevole l’intero territorio.

I beni che si è ritenuto di valorizzare hanno già, oltre che una loro storia accumulatasi nei secoli, un “visuto” culturale recente del quale la Provincia è stata animatrice e fautrice, in proprio o collaborando con iniziative di altri soggetti. Da anni ormai il Parco Ranghiasi Brancaloni di Gubbio, Villa Fidelia di Spello, Villa Redenta di Spoleto e il Castello dell’Isola Polvese sono luoghi frequentati e noti per l’abbinamento fra le loro caratteristiche architettoniche e d’ambiente e la qualità delle proposte culturali che vi si attuano.

Se tali beni sono le perle di un’ideale collana che percorre il territorio della Provincia e lo rappresenta pressoché nella sua interezza, il filo ideale da cui sono tenuti insieme non poteva che essere un bene culturale, un segno e un oggetto eminente dell’arte europea e mondiale: Salvador Dalí, appunto, e le sue “joyas”, come acutamente e brillantemente ha proposto l’Assessore Pier Luigi Neri.

Per quanta distanza ci possa essere tra una cultura architettonico-ambientale maturata nei secoli fra le pieghe della società di una provincia dell’Italia centrale, da un lato, e le coordinate artistiche di un maestro dell’arte contemporanea, dall’altro, la linea della demarcazione si è rivelata duttile e plastica. La possibilità di creare il ponte fra i due mondi è offerta, in definitiva, dallo stesso artista quando ha testimoniato che, per lui, compiere il lavoro sui gioielli ha rappresentato un atto di sfida contro la mercificazione moderna degli oggetti preziosi, che impone la supremazia dei materiali sull’intimità dei significati. Da nuovo artista rinascimentale (Leonardo, Cellini e Botticelli sono i suoi riferimenti), egli incontra così implicitamente quel mondo nobile dell’artigianato che in Umbria, nei secoli XV e XVI, è stato molto diffuso e apprezzato.

Egli stesso, inoltre, auspicava che i suoi gioielli, proprio perché affrancati dal materialismo, diventassero, in ogni parte del mondo, ambasciatori di un messaggio artistico elevato, fossero quel “simbolo di unità cosmogonica del nostro secolo” che deriva loro dall’incrociare pittura e architettura, fisica e matematica, scienza e mistica, spirito e materia, tempo e spazio.

Crediamo di avere dato accoglienza con dignità e rigore a un messaggio così alto e impegnato. Le unità generatrici di un nuovo mondo, i simboli di Dalí, arrivano in Umbria per trasmettere il loro messaggio accanto ad alcuni nostri monumenti e per rilanciare ulteriormente la lezione di unità universale che ne scaturisce.

Con oculteza abbiamo proposto che “La flor viviente” dialogasse con il Parco Ranghiasi Brancaleoni, “Dafne” con Villa Fidelia, “La flor psicódelica” con Villa Redenta e “El lago del cisne” con l’Isola Polvese, cercando di motivare gli accostamenti sia dal punto di vista del “gioiello” del maestro che da quello del bene culturale locale.

Ne è scaturita una contestualizzazione delle due serie di gioielli che, se fa risaltare il valore che ville, parchi e castelli già hanno per le comunità locali e i loro ospiti, riesce, senza enfasi, ad indicare in che modo i preziosi oggetti di Dalí possano essere acquisibili allo spirito del patrimonio culturale del nostro territorio.

Il Parco Ranghiasi Brancaleoni convive con il centro storico di Gubbio in maniera perfetta. Recuperato e dato alla fruizione della città rappresenta quella continuità tra ambiente e architettura secolare che è in grado di garantire la migliore tutela e un adeguato sviluppo dei nostri centri storici: esso è, nella ispirazione di Dalí, il fiore che vive e cresce sempre, nelle propizie e nelle avverse condizioni, il fiore che vive nel suo ambiente naturale e sa trasmettersi a un’intera civiltà.

Villa Fidelia, alle porte di Spello, è il primo biglietto da visita della città che s’incontra lungo la strada provenendo da Assisi e il congedo più delicato da essa provenendo da Foligno. In ogni caso, la Villa è parte integrante della bellezza tutta collinare di Spello. Essa sta aprendosi sempre più alla comunità regionale nei termini dell’offerta culturale, espositiva e spettacolare che riesce a garantire, anche nel possibile sviluppo come centro per i servizi dell’area archeologica circostante. Suggesta dalla vicenda mitologica di Dafne ripresa da Dalí, s’impone, al suo riguardo, un’idea più precisa della metamorfosi e della continua rinascita del messaggio di serenità e d’amore che essa incarna.

Villa Redenta, alle porte di Spoleto, dovrà sempre più caratterizzarsi, in linea con la città del Festival dei due Mondi, come punto di riferimento per iniziative culturali di respiro internazionale. Molte premesse, in questa direzione, sono state già poste; il segreto del successo definitivo sarà garantito dall’articolazione di programmi ambiziosi che, però, non dimentichino di costruirsi anche con l’apporto delle culture locali e dei saperi tradizionali di questa regione. Così il fiore pieno di luci di Dalí, la cima psichedelica dalle sue mille rifrazioni, potrà contraddistinguere, nell’attività di Villa Redenta, un’apertura internazionale degna del nome.

L’Isola Polvese, infine, e il suo Castello. La struttura militare difensiva, monumento recuperato per usi ben diversi dagli originali, riassume completamente le caratteristiche ambientali e architettoniche della Polvese, ne diventa il punto di vista interno ed esterno, la nota dominante. Esso è un po’ il cigno di Dalí, come quello è un augurio alla prosperità e alla rinascita, per le quali lavoriamo, dell’intero Trasimeno.

Giulio Cozzari

Presidente della Provincia di Perugia

Il profilo dell'Umbria, i suoi orizzonti naturali, i segni rivelatori delle civiltà che nell'arco di millenni hanno coniugato i modi e le forme della loro presenza con i luoghi prescelti per la loro bellezza, tutto ciò offre all'occhio umano un mosaico unitario e differenziato, variegato e policromo. Sembra, a prima vista, di vedere tutto, senza limiti ed ostacoli, quasi che la storia sia scorsa via senza lasciare segni; questa bellezza di oggi rivela, tuttavia, appena la si disvela, che non proprio tutto è davanti agli occhi di tutti, che troppi ostacoli, barriere, muraglie non vogliono intrusi, escludendo gli occhi di chi, non avendo il possesso, è escluso dal vedere, dal piacere del vedere.

Diritti esclusivi, privilegi ad excludendum, la storia è stata tutto questo, e c'è chi vorrebbe repliche di privilegio.

La democrazia, per fortuna e per scelta, può rendere liberi anche gli sguardi per riappropriarsi di punti di vista, di canocchiali visivi che da quei luoghi privilegiati ed esclusivi, oggi aperti per tutti, aprono nuove prospettive, fanno scoprire tanti spazi ed orizzonti che rendono più felici.

La Provincia volle fare la sua parte, ed avviò un'azione sagace e durevole per recuperare al patrimonio pubblico luoghi e dimore di splendida collocazione e squisita fattura, pur se gravati dal tempo, dall'incuria, dall'abbandono.

Quello fu il primo passo di un cammino lungo e difficile, complesso per il valore storico ed architettonico, impegnativo per dare un nuovo, vivificatore tocco di qualità a gioielli imprigionati, esclusi essi che erano nati per essere esclusivi, nello scrigno avaro del tempo storico.

Oggi questi sono I Gioielli della Provincia, il Giardino Ranghiasi Brancaleoni, Villa Fidelia, Villa Redenta, Isola Polvese.

Per ciascuno di essi I Gioielli di Salvador Dalì sono il segno artistico che li nobilita ed identifica.

Delle sue creazioni Dalì scrisse:

“I gioielli non furono concepiti per riposare senz'anima in forzieri d'acciaio.

Essi furono creati per deliziare l'occhio, sollevare lo spirito, eccitare la fantasia, esprimere convincimenti. Senza un ascolto, senza spettatori questi Gioielli non svolgerebbero per intero tutto ciò per cui essi sono stati realizzati.

Chi li guarda, allora, è l'artista estremo. Il suo sguardo, il suo cuore, la sua mente, fondendosi ed intrecciandosi in gradi diversi con i motivi ispiratori del creatore, danno loro vita”.

Fortunati quindi coloro che vedranno i Gioielli della Provincia: sono loro che “les dan vida”, i Gioielli vivranno!

Pier Luigi Neri

Assessore all'Edilizia Scolastica e Patrimoniale

Parco Ranghiasi Brancaloni

“Un dono d’amore”

Parco Ranghiasi Brancaleoni

Raffaello Di Benedetto

 *La flor viviente*
Il fiore vivente

La vita del fiore di Dalì si espande dai confini dell'esistenza biologica fino a penetrare - oro, diamanti, malakite e "motore" - in ogni più piccola piega della vita di un uomo e di una donna. Ci si accompagna a un fiore perchè esso è sempre vivente e ogni essere umano lo sente su di sè, alla maniera di Dalì, come un gioiello che scambia calore con il suo corpo e con il corpo di ogni cosa, naturale o sociale, che stia intorno. Un parco, ad esempio. La sacralità dei luoghi eletta da una storia non

molto antica, ma capace di lasciare il segno della memoria alla stessa stregua delle tracce architettoniche ed urbanistiche di un passato ben più forte oltre che storicamente remoto, è stato voluto da una famiglia eugubina capace di trasformare un interesse personale in un gioiello che, pervenuto ai posteri e agli stessi consegnato, ha permesso così di valorizzare una città che senza non sarebbe stata sicuramente la stessa.

Ben venga ora nel momento della presentazione del giardino assimilato al gioiello vivente di





Salvador Dalí, anche grazie a ricerche storiche effettuate da consulenti culturali come la dott. Patrizia Castelli che hanno consentito un corretto percorso nella stesura del progetto del giardino, la pubblicazione della sua “storia” e in parte anche di un casato che con il suo operato rende sicuramente spiegazione dei segni, delle tracce progettuali, riscoperti e fortemente esaltati non solo per permettere l’uso collettivo del gioiello ma anche per incastornarlo in un più pregevole contesto rappresentato dalla stessa città.

Noti soprattutto alla storiografia locale per la loro erudizione e per i loro interessi storico-

archeologici, i Ranghiasi meritano un posto di rilievo nel mondo culturale della fine del 1700, periodo in cui nello Stato Pontificio fiorivano molteplici interessi verso l’archeologia.

Agli occhi del viaggiatore frettoloso che visita Gubbio si presentano solamente le emergenze medievali e le presenze simbolo degli edifici trecenteschi e rinascimentali che rendono quasi rarefatte le trasformazioni operate durante lo Stato Pontificio, che pure dominò la città per oltre due secoli dal 1631 al 1860. Il palazzo e la villa dei Ranghiasi sono invece un esempio significativo delle molteplici modificazioni operate nel periodo. A metà Ottocento a Gubbio



Ingresso principale che si affaccia sull'attuale via Gabrielli

non esistevano giardini antichi da prendere come modelli e da poter trasformare. Unica e splendida memoria è il giardino pensile dei Duchi di Urbino, che Isabella d'Este, in una lettera inviata a Mantova al marito Francesco Gonzaga, decantava come luogo amenissimo adornato da "un giardinetto con una fontana in mezzo de grandissima recreazione". All'inizio dell'Ottocento anche questa memoria è ormai sfumata e sopravvivono i piccoli giardini o meglio, gli orti ricchi e semplici contigui ai palazzi, ai quali la nobiltà ogni tanto riserva interventi di restauro e adeguamento al nuovo gusto e alle nuove mode.

Così il grande giardino dei Ranghiasi viene a costituire, a metà Ottocento, una magistrale innovazione, una passeggiata pittoresca tra la sacra montagna dell'Inghino e via della Ripa.

Questa passeggiata è rimasta a lungo ignota alla popolazione della città, pur se costruita con frammenti delle memorie cittadine in una elaborata disposizione di viali, colonne, edifici e l'immane "tempietto".

Il grande giardino, della cui estensione e conformazione definitiva si ha una chiara visione dal catasto Gregoriano, ha una breve storia che va dal 1831 alla fine del 1849.

L'area verde non è rielaborata su spazi preesistenti, ma nasce, sotto la spinta di una cultura e di un gusto preciso, dalla volontà di ricreare in zone precedentemente occupate da orti e fabbricati un giardino all'inglese, alla maniera di Goethe, con visuali e cannocchiali ottici, che sottolineano un panorama "pittoresco," spaziando da S. Martino a piazza Grande attraverso la scansione delle torri medioevali tutt'oggi esistenti.

La spinta alla realizzazione del giardino fu data sicuramente dalla moglie inglese di Francesco, Matilde Hobhouse.

Donna di temperamento, fu amica dello stesso Foscolo che le dedicò le Rime di Petrarca con le parole: "Alla Gentile Giovine Matilde Hobhouse fanciulla". La Hobhouse sposò a Roma nel 1827 l'allora ventisettenne Francesco e presumibilmente quell'anno si recò per la prima volta a Gubbio in occasione della festa dei Ceri.

L'arrivo dell'inglese a Gubbio destò una certa curiosità per l'ingente dote che si vociferava arrivasse a 60.000 scudi.

Le tracce della giovane donna si perdono nel 1853. Sappiamo che ebbe tre figli: Edoardo-Latino e Federico-Latino, a lei premorti, e Amelia-Latina che si stabilì in Inghilterra dove la madre l'aveva portata sin da bambina. Il Moroni le attribuisce l'ispirazione del grande parco o villa, sul quale si affaccia la parte posteriore del palazzo: "Ranghiasi vi ha formato altresì ampia e grandiosa villa ad uso inglese per far cosa gradita alla nobile di lui consorte Matilde Hobhouse di tal nazione".

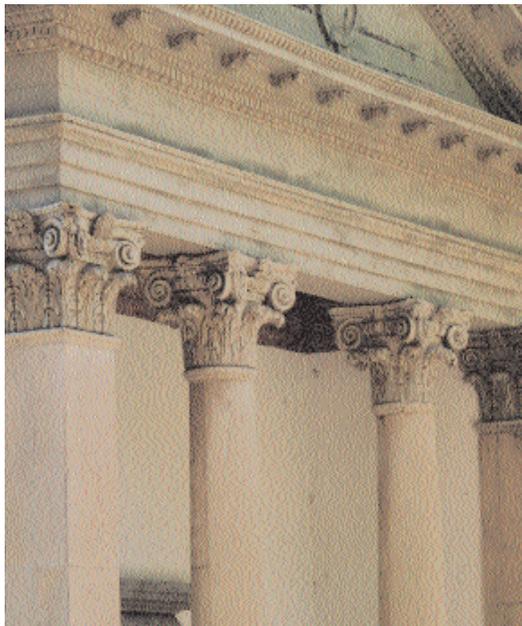
Dai documenti esaminati a tutt'oggi si è potuto stabilire due cose certissime: la prima, che gli acquisti riguardanti l'area occupata dal parco furono fatti da Ranghiasi dopo il matrimonio con Matilde Hobhouse; la seconda, che il giardino prende esempio da modelli inglesi e neoclassici, con struggenti e pittoresche vedute.

Il Lucarelli rammenta come allo stesso Ranghiasi sia dovuta la sistemazione su più livelli del parco.

L'area difatti è disposta in una lunga striscia a rettangolo e degradante, confinante con le anti-



Le mura della città medievale che circondano il parco



Particolare delle colonne corinzie

Il tempietto: al centro del timpano è posto lo stemma dei Ranghiasi inquadrato con quello dei Brancaleoni e la scritta "Virtus omnia vincit"





che mura cittadine a monte e con un muro di contenimento fatto costruire dal proprietario a valle, limitrofo a via della Ripa.

Il Ranghiasi, già proprietario degli orti dei Galeotti, pur non senza difficoltà, ottiene nel 1831 dal Comune la chiusura di un vicolo retrostante il palazzo sito tra quei terreni che diverranno così luogo di comunicazione, da ultimo sotterraneo, con il grande parco.

Accesso questo rigorosamente privato, contrariamente all'altro che ancora oggi si affaccia sull'attuale via Gabrielli, chiuso da un grande cancello ottocentesco.

In quel periodo attraverso una serie di viali ellittici si accedeva al centro del giardino, comodamente seduti su una carrozza dalla quale si poteva ammirare il panorama della città.

Gli acquisti della terra destinata al parco iniziano così il 7 dicembre 1831, quando Ranghiasi compra una piccola vigna con orto senza casa, posta nel quartiere di San Giuliano da Tomaso di Felice.

In particolare è del 1833 l'acquisto dal Seminario di una vigna con casa padronale posta nel quartiere di San Giuliano. Questo atto riveste importanza perché è l'unico in cui compare un esplicito riferimento alla costruzione del parco: “[...] e in area di affermazione al sito acquisito, che vuò ridurlo a deliziosa villa a piacere della sua nobile famiglia”. Nel 1834, Ranghiasi acquista addirittura una casa da cielo a terra di più vani con torre e oratorio interno, situata in via della Ripa con “annessi gli orti del medesimo signor Roseti”.

Dai dati ripresi dal fondo notarile, risulta evidente che i terreni necessari al parco furono

comprati in un arco di tempo di dodici anni, durante il quale il marchese e la moglie Matilde ebbero modo di progettare i percorsi chiaramente individuabili nell'impianto del catasto gregoriano in coincidenza dei grandi viali ellittici disposti nel terreno degradante. Nel realizzare il parco, Ranghiasi non ebbe scrupolo di abbattere e modificare testimonianze storiche precise, quali per esempio la Chiesa di San Luca, di proprietà dei Rosetti già nel catasto Ghelliano.

Dalle memorie del fondo Armani a proposito si legge alla data 1835: “[...] nei mesi di maggio, giugno e luglio di quest'anno è stata demolita gran parte della casa Rosetti (antico monastero di S. Luca) posta sulla strada che dal voltone di Corte conduce alla Ripa e ciò per volontà del Marchese Ranghiasi cui Giuseppe Rosetti ha venduto la casa e gli orti per il prezzo di £ 1100”. In realtà i lavori al parco iniziano tra il settembre e l'ottobre del 1841 come apprendiamo dal sopracitato diario: “[...] è stata demolita la Chiesa di S. Luca al pian terreno de la casa Rosetti che era l'antico monastero di S. Luca è stato demolito da cima a fondo meno la torre, che resta ancora in piedi quantunque isolata”. La citazione è importante poiché, oltre a non lasciare dubbi sul fatto che si sacrificavano con una certa nonchalance le “memorie patrie” in altri casi energicamente difese, fa capire che è iniziato il programma di sistemazione del parco. Nel 1842 Ranghiasi diviene Gonfaloniere e Loccatelli, dedicandogli un'orazione, indirizzata peraltro a “Matilde Ranghiasi Brancaleoni nata Hobhouse” ma a lui rivolta, rammenta: “voi dovete essere il padre di Gubbio antica, siccome lo siete di Gubbio odierna”. I lavori per la



sistemazione del parco continuano sicuramente fino al 1848.

Ci sembra interessante citare certe situazioni, ove, pur non comparando in prima persona, si capisce come il marchese sia teso a promuovere tutta una serie di richieste per riparazioni alle strade e alle mura limitrofe alla sua estesa proprietà. Alle spese dei lavori provvederà spesso il Comune. A proposito basti citare la relazione del sopralluogo del messo comunale del marzo 1844, il quale sottolinea l'esistenza di

una frana di muraglie in via della Ripa e il fatto che dalle mura castellane ogni giorno si distaccassero, con grande pericolo, delle pietre smosse dall'acqua e dal gelo. A distanza di quattro anni l'ingegnere comunale Giovanni Nini chiede che siano saldate le "spese per la riforma del verbale di collaudo relativo alla ricostruzione delle mura castellane presso le vigne del sig. marchese Ranghiasi". Le citazioni a riguardo potrebbero moltiplicarsi; certo esse rendono evidenti le piccole meschinità del

Marchese che muove pedine cittadine per sistemare al meglio le sue proprietà. Il giardino è senz'altro costruito secondo i criteri stabiliti dai trattati alla moda, che forse nel momento della realizzazione sono persino superati.

Nel parco, segnato dai grandi viali rotabili e dal verde contrastante degli ippocastani, dei tigli e persino degli aceri campestri - questi ultimi sono sistemati per portare pergole gonfie di uva - vengono adeguate preesistenti costruzioni e inserite vestigia d'antichità, di cui il Ranghiasi doveva divenire conservatore.

Nel verde del giardino sono dislocati edifici neoclassici, mentre rovine medievali sono tessute e disposte tra le piante. Esisteva il presupposto della varietà dei luoghi, raccomandato da molti estensori dei trattati ottocenteschi dei giardini; si doveva, quindi, cercare di utilizzare nel modo più adatto le varie curve di livello, segnandole attraverso colture ed edifici diversi culminanti in un tempietto.

Tutti gli episodi architettonici inseriti nel giardino ad eccezione del grande villino in mattoni esemplato sullo schema della facciata del palazzo Ranghiasi, risultano ispirati da modelli antecedenti, largamente superati negli anni Quaranta. Percorrendo il parco dall'ingresso principale, che si affaccia sull'attuale via Gabrielli, il grande giardino, dopo i lavori di recupero, si apre al visitatore mostrando le sue iniziali fattezze. Nel primo tratto antecedente il ponte si incontrano in terra due colonne di pietra non meglio collocabili, ma che sicuramente dovevano essere disposte nelle vicinanze dell'accesso dove esisteva, anche secondo quanto raccontano gli ex proprietari, una statua di terracotta, presumibilmente una divinità.

Attraverso il ponte coperto gettato sul Camignano e dalle cui strette finestre si guarda verso la città medioevale che si affaccia sul rio, si giunge ai grandi viali che risalgono il declivio attraverso un gioco ellissoidale di tornanti segnati, quali mete, da colonne sormontate originariamente da capitelli oggi scomparsi.

Le curve sono segnate da sedili in pietra tufacea che caratterizzano con la loro rusticità i muri di contenimento. Sul lato destro, che porta direttamente a via della Ripa, è ancora esistente la casa destinata ai giardinieri.

Guardando verso la città dal muro di cinta, volutamente non coperto da vegetazione, Gubbio si rivela al fruitore dei sentieri nella sua innegabile bellezza.

Dagli spazi lasciati liberi dagli alberi, le quinte arboree accompagnano la vista ora su torri, ora sulla grande facciata della Chiesa di San Domenico, ora sul dominante palazzo dei Consoli creando numerosi quadri definiti da cornici vegetali. Attraverso la serie dei tornanti segnati da piante diverse per creare un effetto sempre nuovo nel verde e che in autunno si colorano di rossi e di gialli contrastanti, si incontra la villetta a due piani, estremamente moderna e confortevole, certo residenza estiva dei signori, ora completamente restituita all'antico splendore.

Poco più avanti una fontana in mattoni, una volta abbellita da colonne marmoree, raccoglie le acque che vengono dalle cisterne superiori e le convoglia verso il tornante inferiore, che introduce al luogo più nascosto e privilegiato del giardino.

Attraverso due gradini in granito si accede ad una grande aiuola a parterre dominata da un



Il villino ottocentesco, immerso nel verde, tornato al primitivo splendore dopo il recente recupero

tempietto. Sul lato destro troviamo un piccolo edificio, anticamente utilizzato come scuderia, fregiato dallo stemma della famiglia Benveduti, probabilmente ricavato da un'antica torre. La grande aiuola, oggi completamente recuperata e contornata da una siepe di bosso, contiene al centro della verzura una piccola fontana-cisterna di forma circolare, circondata da una ringhiera novecentesca in ferro battuto completamente rifatta su impostazione della precedente. In asse è il tempietto posto in una zona sopraelevata. All'edificio si accede attraverso dei gradini definiti da due blocchi di pietra locale, mentre ai lati si notano delle curve di contenimento sempre in pietra. Nel centro del timpano del tempio è posto lo stemma dei Ranghiasi, inquadrato con quello dei Brancaleoni, circoscritto dal motto: "Virtus omnia vincit". L'emblema dimostra come questa architettura sia stata costruita prima dell'investitura di Francesco quale Marchese. Il piccolo edificio, caratterizzato da colonne corinzie, ripropone modelli consueti. Basti pensare a quello del Parco di Monza su disegno del Piermarini o a quello di Villa Pamphili a Roma nonché, per arrivare a esempi più immediatamente e cronologicamente vicini alla costruzione del parco, a quello del Giardino Puccini a Scornio o del Giardino Corsi Scarselli di Firenze.

Il tempietto è posto su un piccolo rilievo da cui domina le grandi e spaziose aiuole bordate di bosso.

La scelta del luogo mostra come Ranghiasi fosse attento a collocare nei siti adatti le emergenze architettoniche. Ai tempietti spetta una posizione privilegiata nel contesto dei parchi e

così è anche in questo caso, dove la testimonianza del potere dinastico della famiglia diviene esplicita attraverso lo stemma della casata disposto all'interno del timpano.

La struttura del tempietto potrebbe essere stata ricavata da sacelli noti all'archeologo Ranghiasi. Si giunge poi, in un luogo nascosto da alberi, alla torre medioevale disposta tra due viali.

La torre, come si è ricordato, faceva parte dell'antico complesso della Chiesa di San Luca, distrutta dallo stesso Ranghiasi, che aveva preferito lasciare all'interno del parco questa testimonianza di ruinismo più che l'intero edificio. Ancora oggi la parte terminale della torre, che si può vedere dalla piazza del mercato, sovrasta l'intera area verde del giardino.

Alla torre si poteva giungere anche attraverso la via carrozzabile, trovandosi in un punto focale del percorso. Nella parte bassa erano state aperte due grandi porte ad arco acuto, mentre nel piccolo atrio interno si presenta ancora oggi, per lo stupore degli ospiti, un grande mascherone classico, dai cui occhi filtra la luce.

Gli ultimi lavori di recupero hanno portato alla luce le opere di adduzione di acqua proveniente dal condotto del Bottaccione.

L'accumulo di tale risorsa avveniva in un locale sottostante l'antica torre di altezza pari a 6 metri da dove avveniva la distribuzione a tutta la città.

All'interno della torre, tramite una scala, si accede al piano superiore da dove è possibile godere una vista unica sulla città. La torre diveniva così elemento determinante del giardino, proprio come in altri parchi coevi, quali per esempio quello Torrigiani a Firenze, dove assu-



La Torre, unico elemento rimasto dell'antico Convento di San Luca



me una connotazione simbolica anche più complessa.

Niente è lasciato al caso, vicino all'edificio "gotico" sono piantati alberi con chiome espanse. Secondo gli insegnamenti della scuola paesistica inglese l'edificio si raggiungeva attraverso una scandita successione di viali che sottolineavano l'idea del movimento.

Tuttavia la struttura del giardino eugubino è volta, più che a porre in evidenza il significato delle composizioni, a cercare effetti immediati per superare l'impianto paesistico.

Proseguendo il percorso si sale verso le aree

sistematiche a orti dove erano coltivati soprattutto olivi e viti. Vi erano naturalmente alberi da frutta, quasi a offrire al visitatore, dopo i piaceri della vista, quelli del gusto e naturalmente del nutrimento, poiché la villa è per sua natura dispensatrice di un duplice piacere edonistico e utilitaristico. Gli spazi degli orti erano definiti dalle mura cittadine, nonché dal grande "Ridotto" ora completamente recuperato. Dalla torre si scende verso l'ingresso del parco dalla parte della dimora Ranghiasci.

Qui si incontra una fonte in una nicchia, una volta arricchita da una statua in cotto, per poi

[REDACTED]

[REDACTED]

Ci piace ricordare la voce di Amelia, figlia di Francesco, che in una lettera inviata dall'Inghilterra alla fine dell'Ottocento, rivolgendosi ai parenti in Italia, chiede quale sia la sorte dell'amato giardino.

L'artificioso giardino ha rispecchiato un modello consueto nelle sistemazioni paesistiche della metà dell'Ottocento e di questo erano ben consci i contemporanei.

Basti citare, a proposito, un brano di Stefano Rossi che, riferendosi espressamente al giardino Ranghiasi, annota: *“Ei non badò certo a spese per fare di un ingrato terreno tutto pietroso e dirupato, dove un amenissimo boschetto, dove passeggi serpeggianti ed ombrosi atti alle ruote de cocchi, dove virdario per esotici arbusti e per fiori di ogni stagione, e perfino il torrione del medioevo e le muraglie antiche di cinta della città, vestite dall'ellera sempre verde, rendono più svariata la scena della villa, e le danno quell'aria di romanesco e di guerriero, che pur piace di molto a di nostri agli infarinati di patetica letteratura, o a quelli che amano le drammatiche sensazioni”*.

**Il Parco Ranghiasi-Brancaleoni, alle falde del Monte Ingino,
in rapporto all'attuale tessuto urbano della città di Gubbio**





Villa Fidelity

“Amore e divinità”

Villa Fidelia

Maurizio Terzetti

D

afne

Dafne

Nel racconto mitologico della vicenda di Dafne ci sono la corsa e la fuga. L'aspirazione a una forma superiore è tracciata e regolata da Dalì, nel nome di Dafne, con lo spirito di un nuovo rinascimento. Tutto si tiene sulla base di un reperto fossile, tramite vistoso ma non pesante fra la natura umana e la sua metamorfosi divina e questa, modernamente è contenuta nel simbolo dell'acido desossiribonucleico.

Gli strati sepolti di un sito archeologico non scavato, il Dna lontano che si ripete in noi, si vedo-

no nell'ambiente di Villa Fidelia attraverso lo specchio di Dafne realizzato da Dalì.

Un tratto rettilineo di superstrada ormai alle porte di Spello, dopo la "chiesa tonda", inquadra alla giusta distanza, sulla sinistra, lo spettacolo calamitante di una costruzione signorile collegata da bei viali ad altre strutture che fanno da elementi di scena entro un parco ben assortito soprattutto di pini. Il muro di cinta è sobrio e quasi occulta la presenza di una chiesetta che si trova praticamente con l'ingresso sulla strada comunale. Questa fascia il complesso e la sua





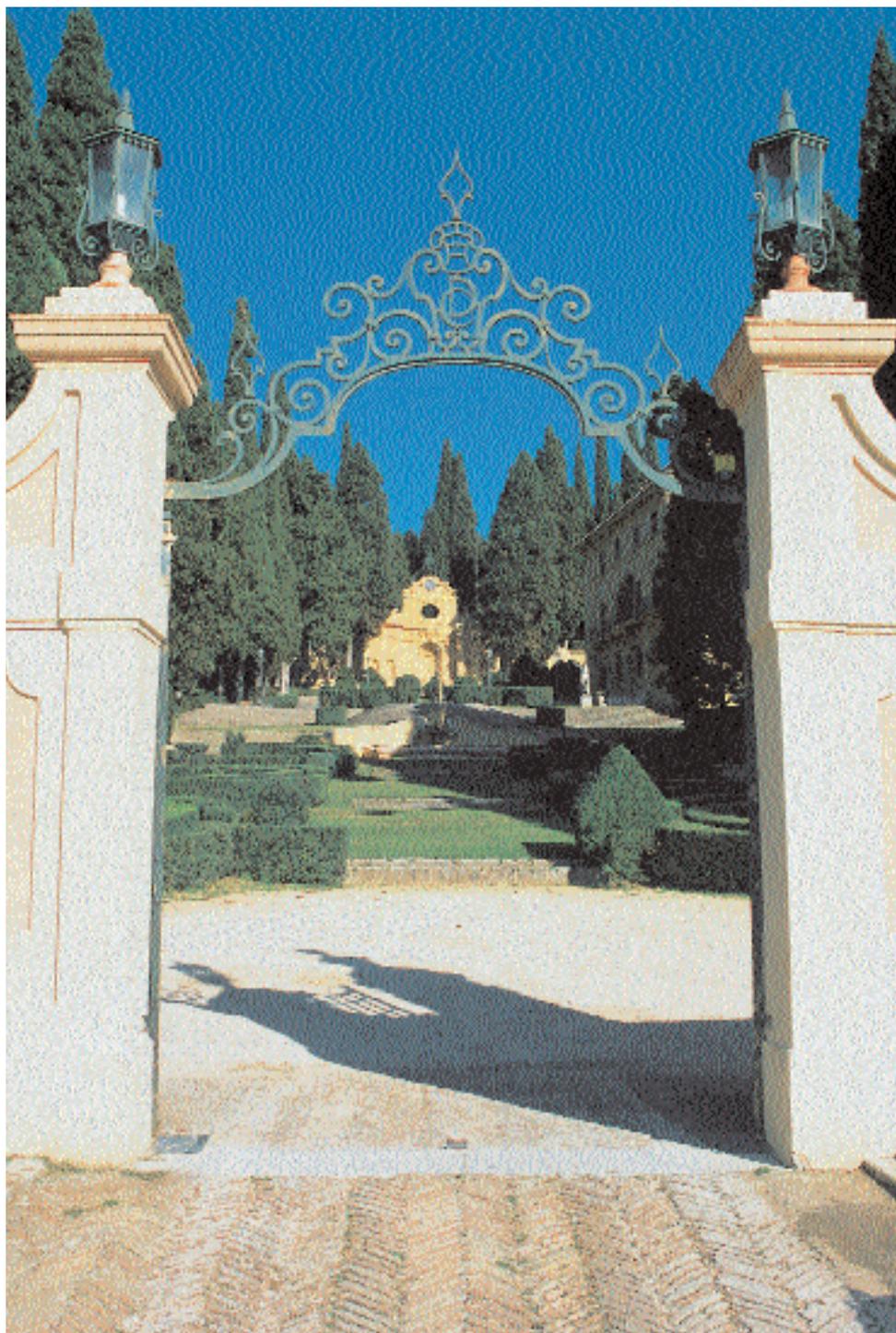
cancellata, l'accesso principale, con la morbidezza di una curva che si rilancia verso Spello e, a pochi passi, include nel percorso la facciata limpida di una chiesa, più grande e più in vista della precedente, ma che pur sempre assomiglia a un modello garbato e completo da sviluppare in architetture monumentali.

Spello è preceduta da un'altra scenografia, questa volta di grotte dentro un'ansa. Ormai la città è visibile, con le mura, la porta ancora "splendissima", le torri quasi senza tempo, le case e le chiese abbracciate sulla stretta collina.

Uscendo dalla superstrada e facendo il cammino a ritroso lungo la comunale (sì, venivamo da Assisi) passiamo davanti alle grotte, ai ruderi di un teatro romano, a quel modello davvero gar-

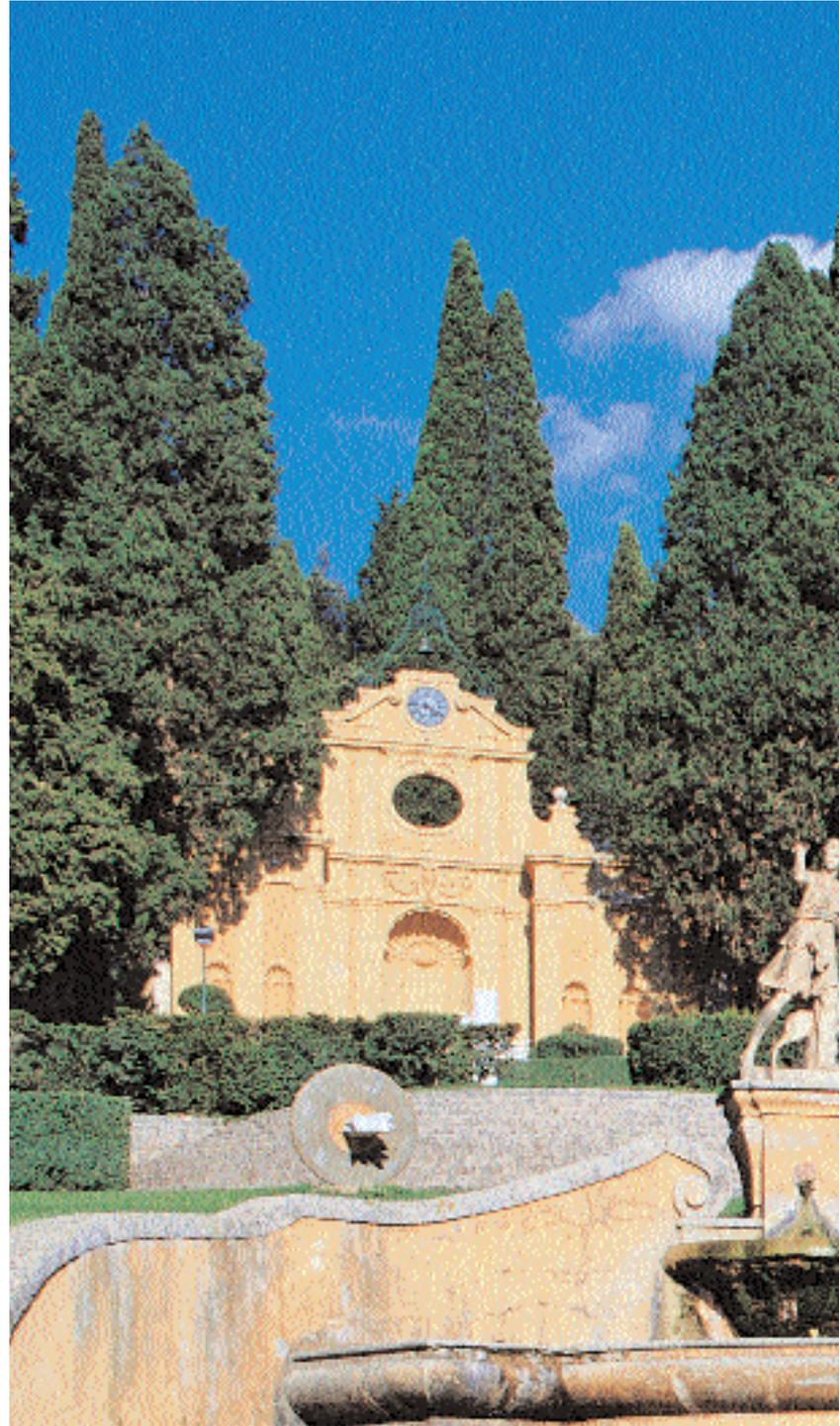
bato e completo d'architettura che è la Chiesa di San Claudio. Sulla curva comincia ad affacciarsi il muro di cinta della costruzione signorile: giardini e un bosco sulla sommità del parco circondano un edificio allungato più che alto, non proprio vistoso prima che si scopra la monumentalità della struttura che ci ha colpito dalla superstrada.

Davanti al cancello d'ingresso l'impressione dell'immagine ravvicinata tanto che ormai vi si può entrare dentro (a piedi!) è davvero emozionante. Il monte Subasio, che pure si vedeva dalla superstrada, è come scomparso e tutto questo insieme ben ordinato di parco e villa è divenuto il proprio monte. Ora i viali si vedono con precisione e, dove termina la loro vista, se ne indo-



Ingresso della villa

Il giardino vesuviano e il Casino di villeggiatura





vinano facilmente le prosecuzioni: un senso di familiarità spontanea e di mistero, altrettanto congeniale al luogo, entra nella sfera visiva di chi compie il primo passo dentro il complesso di Villa Fidelia.

Familiarità e mistero riportano ad antiche radici archeologiche, irrintracciabili, prive di un loro apparato mitologico.

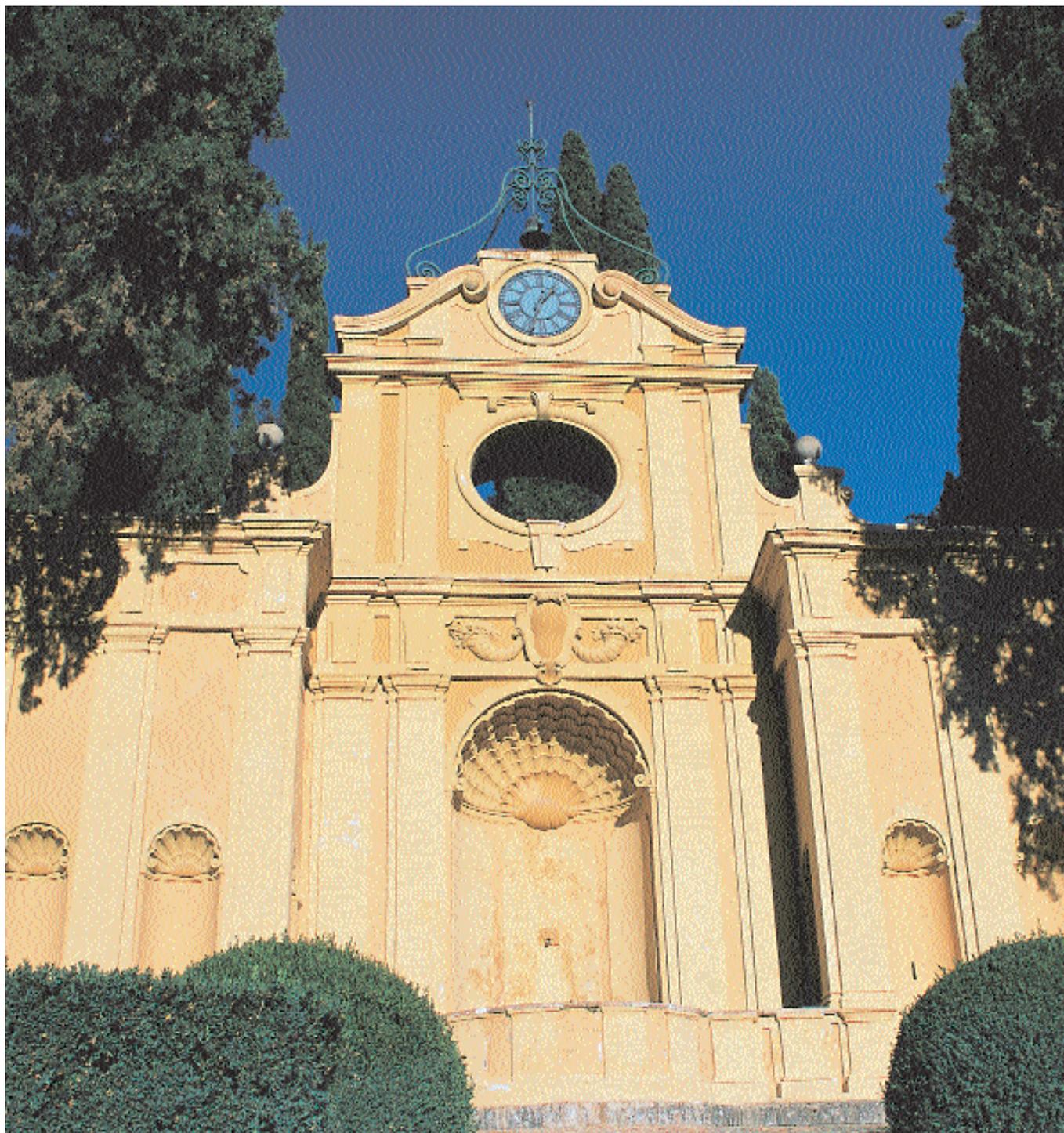
Qui la più antica presenza è degli Umbri, che hanno sviluppato la religione dentro il loro tempio ma non ci hanno tramandato mitologiche metamorfosi. Eppure, per essi consacrare il tempio, edificarlo e consacrarlo, voleva dire delimitare un perimetro nei pressi di un bosco e, soprattutto, di una sorgente d'acqua: è con la legna e con l'acqua, elementi di base per ogni favola mitologica, che essi davano vita al recinto sacro del tempio, in cui accoglievano la manifestazione divina e si rendevano, degni, ad essa.

Ma Dafne? Non conosciamo nessuna Dafne che, presso gli Umbri, possa essere stata presa nel gioco degli elementi della natura fino a diventare l'elemento della sua metamorfosi. Però qui, nel luogo di un santuario umbro, la sua leggenda può essere fatta valere per l'intreccio di acque e di piante che, mettendo mano allo spazio sacro del tempio, quel popolo dev'essersi trovato di fronte, dopo averlo scelto fra mille altri posti, in faccia al "lacus umber", alle pendici di un monte, il Subasio, la cui sommità, anch'essa, doveva essere stata sacra.

E come può valere la leggenda mitologica di Dafne, altrettanto bene si può prendere ad emblema di Villa Fidelia il magico gioiello in cui Dalì ha riproposto la favola antica della mitica figlia del fiume Peneo, in Tessaglia, o, secondo altre versioni, del fiume arcadico Lacone.

Così come il gioiello del maestro ricrea la meraviglia della storia di Dafne perché gioca pur sempre ancora sugli elementi delle chiome arboreo-floreali e della trasparenza acquee avviluppata da radici della giovane donna al termine della sua fuga, altrettanto si può prendere il luogo di Villa Fidelia – quello, intendo, che doveva presentarsi agli umbri nel momento della scelta del luogo per il tempio e che rimane per noi il punto di maggiore espansione della fantasia – come scenario di ri-ambientazione dei quadri in cui la storia di Dafne deve, secondo la mitologia, essersi svolta.

Contraria all'amore, lei fu amata da Apollo; inseguita, ottenne di essere trasformata in alloro: questa è la versione più comune della leggenda, che ha avuto delle varianti ed è stata soggetto frequente della letteratura o dell'arte figurativa antica e moderna, da Ovidio, Stazio e l'*Antologia Palatina* alle pitture parietali pompeiane, al gruppo di Apollo e Dafne del Bellini. Il gioiello "Dafne" di Dalì ha indubbiamente una sua specifica rilevanza per alcuni collegamenti interni con la produzione del grande maestro che così sono stati sintetizzati: "En 1945, pinta el *Retrato de Mrs. Isabel Styler Tas*, que lleva un broche espectacular: con un personaje en el centro del cual surge un árbol y unas perlas que cuelgan en la parte inferior. Cuando contemplamos la joya *Dafne*, realizada en 1967, no podemos ignorar la referencia a este retrato. La idea de una perla o piedra suspendidas en el espacio podemos asociarla asimismo a Piero della Francesca, alusión que se hace patente en el óleo de Dalì *La Madonna de Port Lligat de 1950*" (Montse Aguer, *Las joyas y su arte en la obra de Dalì*, in *DALÍ jewels-joyas*, p. 31).



Scenografia di fondo: nicchie e fontane





Un angolo del giardino all'italiana

A Villa Fidelia, dove la corsa di Dafne potrebbe pure avere avuto la sua conclusione, la bellezza di questa ipotetica, antichissima signora della scena si è trasmessa di generazione in generazione e, per quante volte il luogo è stato trasformato, in ognuna di queste occasioni lo spazio è risultato bello e struggente, recando in sé un desiderio d'amore che è prima di tutto amore di se stessi.

Questo è vero, forse, per via della favola di Dafne che, grazie al gioiello di Dalí, sentiamo presente nell'intero complesso di Villa Fidelia. Ma la forza di un'impronta costruttiva originaria, questa scientificamente molto più accreditata della favola, dà ragione essa stessa del condizionamento architettonico e scenografico che, partito dagli Umbri, è arrivato fino ai nostri giorni: "L'attuale complesso della Villa Fidelia sorge su un insieme sacrale d'epoca classica e da questo è stata fortemente condizionata nella sua disposizione planimetrica e d'impianto, al punto che, nonostante gli edifici ed i giardini siano sorti in epoche successive, l'impronta dell'antico santuario ha regolato l'opera di edificazione e di sistemazioni successive in modo tale da fare apparire il complesso un tutto unitario, non slegato e frammentario" (Paolo Camerieri, Daniela e Giuseppe Corbucci, Giuseppe Donati, *Note storiche*, in *Collezione Maria Teresa Straka Coppa e Francesco Coppa*, Roma, 1985).

La sezione di tronco d'albero che incorpora il gioiello di Dalí sembra esprimere, con i suoi anelli, l'irradiazione di stili e costruzioni diversi che nei millenni, da un nucleo storico e favolistico, si sono sviluppati a Villa Fidelia, nessuno potendo fino in fondo cancellare il precedente, ma esemplandosi sulla traccia lasciata da quello

quasi fino a cancellarvisi.

Per tornare a quel nucleo storico, sembra che il complesso sacrale abbia origini risalenti alla tarda età della Roma repubblicana, anche se la sua conformazione definitiva dovrebbe, secondo il *Rescritto Costantiniano di Hispellum*, appartenere al IV secolo dopo Cristo: “Nel *Rescritto*, datato tra il 326 e il 333, l'imperatore, su istanza degli abitanti di Hispellum, concede alla popolazione umbra di riunirsi annualmente non più a Volsinii (Bolsena) insieme agli Etruschi, per celebrare ludi scenici e gladiatori, ma nello stesso territorio della Provincia Umbra presso Spello (cui viene attribuito l'appellativo di Flavia Constans), all'unica condizione che oltre a costruire un magnifico ed ampio edificio dedicato alla Gens Flavia, detto tempio non fosse *contaminato dagli inganni di qualsiasi contagiosa superstizione*” (Paolo Camerieri [...], *Note storiche*, già citato).

Si ricava, dalla lettura del documento lapideo costantiniano rinvenuto nei pressi del teatro romano incontrato per arrivare a Villa Fidelia, che la struttura a terrazzamenti, gli edifici e le costruzioni romane ancora visibili siano da attribuire ad un'epoca anteriore al *Rescritto* del 333. E il “calco” sacrale umbro ha continuato a influenzare la topografia di questo sito anche ben oltre la decadenza dell'Impero romano, quando anche l'Umbria ha subito l'effetto devastante delle incursioni barbariche. Sin da questo periodo, però, l'antico santuario ha cominciato a conoscere le prime spoliazioni, finché si è giunti alla rovina vera e propria, coincidente con la spaccatura del complesso sacrale in una parte inferiore e una parte superiore, la prima delle quali, ormai ridotta all'utilizzazione agricola,

dovrebbe essere rimasta pubblica per lungo tempo, mentre la seconda non avrebbe seguito la stessa sorte, se almeno nel XVI secolo se ne attribuisce la proprietà alla famiglia degli Urbani.

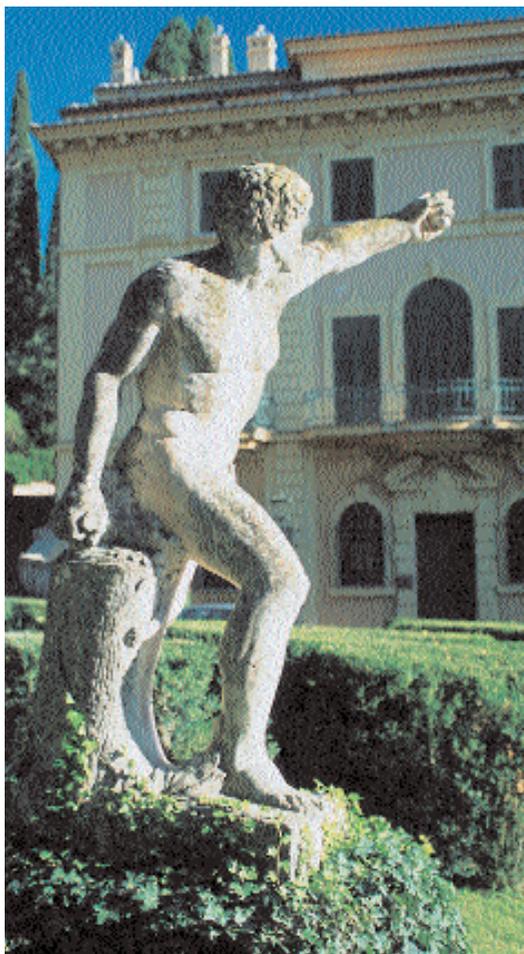
È in questo periodo che la nobile famiglia spelana degli Urbani occupa l'area dell'antico santuario e, a mano a mano che cura la riutilizzazione delle gradinate romane per coltivarvi vigne ed olivi, sente la necessità di dotarsi di una “Villa” suburbana, chiamata appunto “la Fidelia”, tanto per dare un ulteriore segno del proprio ruolo cittadino quanto per seguire più da vicino il progresso dell'attività agricola: il primo edificio con questa destinazione complessiva sorgerà sui resti di uno dei sacelli laterali del santuario, per la precisione quello, dedicato a Venere, che guarda Spello.

Gli Urbani si estinguono intorno ai primi anni del XVIII secolo. La nuova proprietaria della Villa è Donna Teresa Pamphili Grillo (1680-1762) che, secondo la tradizione, avrebbe deciso di fermarsi a Spello per trovarvi il sollievo necessario alle sue vicissitudini familiari.

Con Donna Teresa, Villa Fidelia subisce, all'inizio del Settecento, importanti modifiche, ristrutturazioni e ampliamenti: l'impianto del giardino all'italiana, collocato sopra la più alta sostruzione romana del santuario e costituito da siepi di bosso e giare con agrumi ed essenze vegetali profumate; il muro con nicchie e fontane, a monte del giardino stesso; l'ampliamento e la totale ristrutturazione della Villa degli Urbani, che, meglio adeguandosi alla disposizione a gradoni, assume la fisionomia, in scala ridotta, della romana Villa Madama.

Succedono a Donna Teresa nella proprietà dap-





Un angolo del giardino vesuviano

prima i conti Sperelli poi Gregorio Piermarini, ricco possidente terriero di Foligno.

Anche questo periodo – siamo nei primi anni dell'Ottocento - è importante nella storia della Villa ed è testimoniato, oltre tutto, da un bel disegno dell'ingegnere senese Saverio Andreucci in cui, nella rappresentazione grafica del complesso, tra i giardini, il boschetto, il frutteto e l'oliveto compare per la prima volta la palazzina detta *Casino di villeggiatura*. L'edificio dalla forma regolare ed elegante – quello cui oggi si accede e che fa bella mostra di sé dalla superstrada – nasce sul sacello opposto a quello di Venere su cui, come abbiamo visto, è stata credibilmente ipotizzata la costruzione della primitiva Villa degli Urbani.

Nei primi decenni dell'Ottocento, dunque, Villa Fidelia mette a punto la sua immagine moderna, alla quale contribuiscono, insieme al *Casino*, il giardino vesuviano con esedra e fontana, sormontata da Diana cacciatrice e concluso in alto dalla cisterna con orologio e fonte che ancor oggi ne costituiscono la via d'accesso e il pregiato fondale.

Morto Gregorio Piermarini nel 1845, la Villa passa ai Tani-Menicacci, che non apportano modifiche al suo impianto, cosa che invece avviene con il passaggio della proprietà al Collegio Vitale Rosi, che adatta la costruzione a residenza estiva dei propri assistiti. Gli ultimi proprietari privati – la famiglia Costanzi – vendono la parte più antica della Villa alle Suore Missionarie d'Egitto, che tuttora ne mantengono la proprietà, e la parte con i giardini e il *Casino*, il galoppatoio, la serra e il campo da tennis alla Provincia di Perugia.

Se Dafne può avere abitato qui nei primordi



della fantasia, tutti gli uomini di fantasia e di gusto, nei millenni, l'hanno sentita risvegliarsi anche a Villa Fidelia, e l'emblema realizzato da Dalì pare sovrapporsi perfettamente all'antico "calco" umbro-romano e poi rinascimentale e poi barocco e poi romantico e poi liberty e poi attuale della Villa.

Nel 1930, la regina Giovanna e il re Boris di Bulgaria trascorsero qui parte del loro viaggio di nozze. Per quasi vent'anni, dal 1985, la Collezione Straka-Coppa ha onorato le sale e i piani del *Casino*. Oggi l'edificio ospita mostre

importanti e dal suo punto di riferimento centrale per la Valle Umbra si guarda con maggiore attenzione allo sviluppo della questione archeologica della Villa e del territorio circostante.

D'estate, soprattutto, le sere e le notti offrono spettacoli e concerti per una serie piuttosto assortita di preferenze. Forse quello è il momento migliore per sentire aleggiare l'antica fantasia di Dafne.



Facciata principale del Casino di villeggiatura



Villa Redenta

“Lo slancio verso il cielo”

Villa Redenta

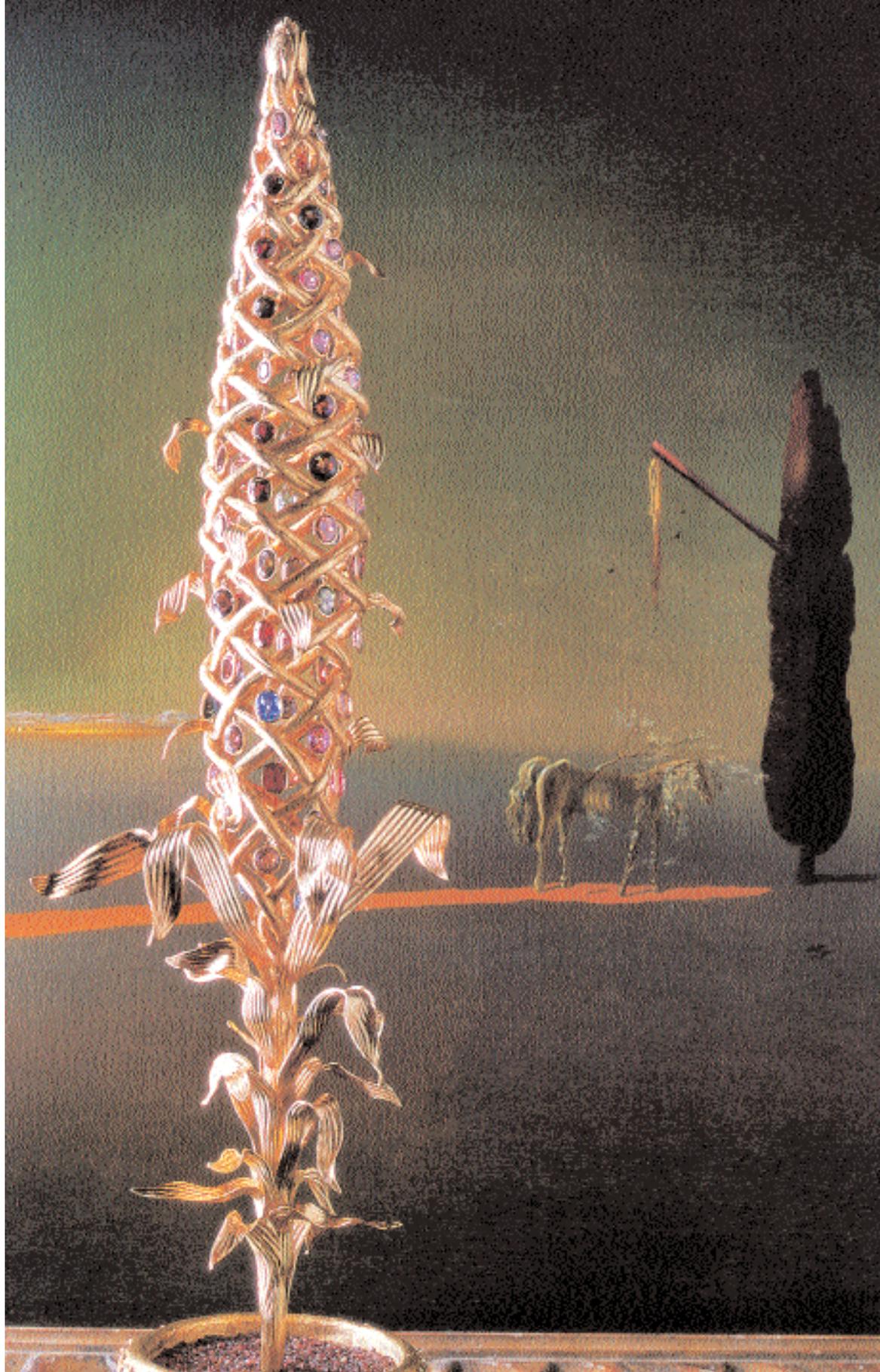
Luigi Cibruscola

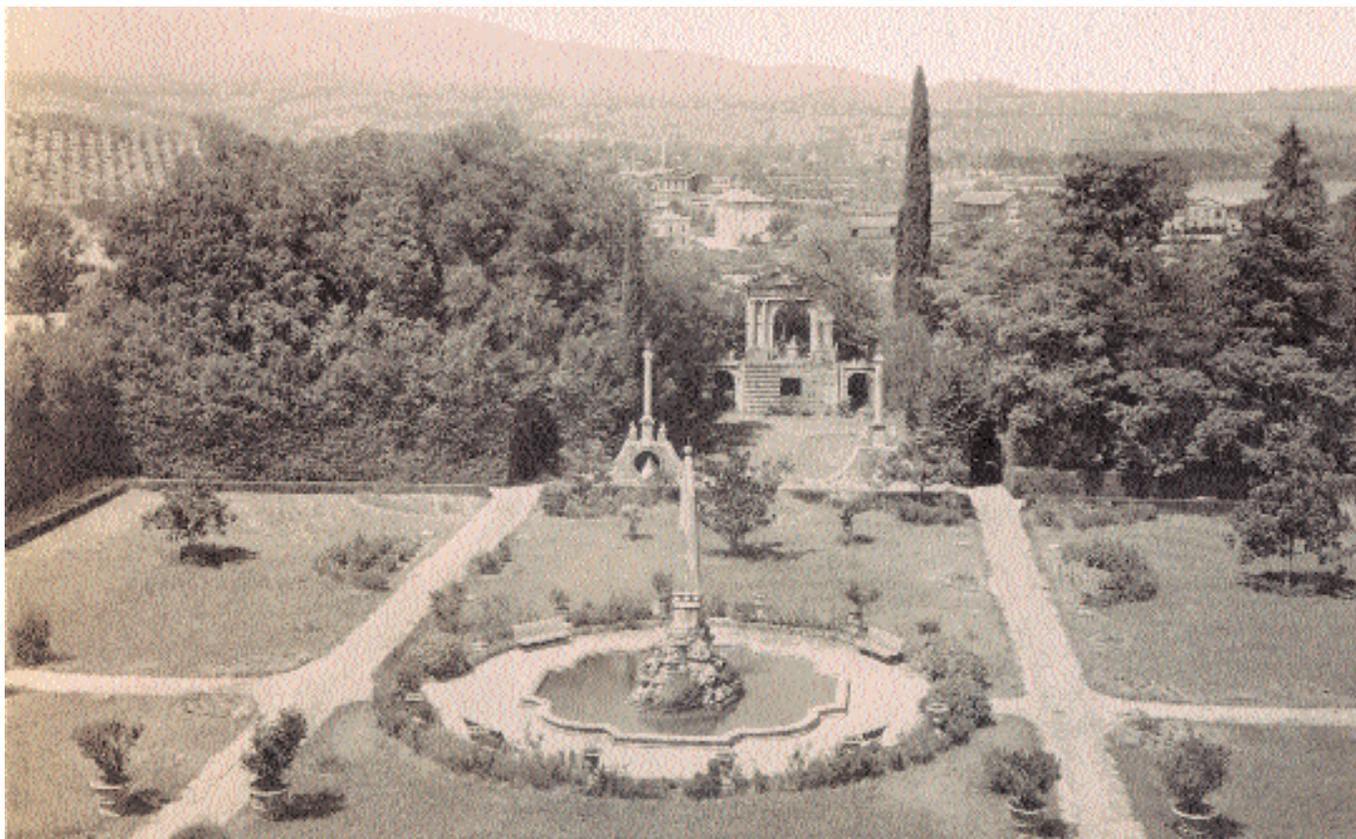
La flor psicódelica

Il fiore psichedelico

Dire che un fiore è psichedelico, per quanto possa sembrare un'incredibile trasmutazione delle regole della natura, uno sconvolgimento dei sensi della vista e dell'udito, non è altro, agli occhi di Dalí e di questo suo gioiello, che la riscoperta e la riaffermazione dell'essenziale laboratorio fitocromatico con cui lavorano le piante. Colorato e vivace, eccitante quasi sonoro, il fiore-gioiello di Dalí scopre l'anima tradizionale di un territorio e la innalza su scenari prima impensati, come obelisco che cerca il cielo.

La villa, senza dubbio uno dei più bei complessi architettonici di Spoleto, è collocata lungo la Via Flaminia, poco lontano dalla Porta S. Gregorio. I numerosi resti e frammenti di marmi, l'esistenza di un pavimento romano in cotto a spina di pesce ancora oggi visibile nei pressi dell'ex scuderia, testimoniano che il luogo fu sede di importanti ville patrizie suburbane e forse anche di terme e bagni, in considerazione del fatto che nei primi anni del secolo decimosettimo fu rinvenuta una statua di "eccellente lavoro, insieme ad alcuni canali che





correvano il terreno qua e colà con diversi andamenti”. Nelle immediate vicinanze della Villa, appena fuori dal muro di cinta, nel 1877 è stato rinvenuto un Mitreo, costituito da un corridoio decorato con figure lungo le pareti laterali, che si allarga presso il muro di fondo, ove si aprono tre nicchie una delle quali era destinata ad ospitare il simulacro del dio Mitra. Nel 1603 il luogo era occupato da un *perpulcrum palatium*, (cit. in *Spoletto in pietra* del prof. B.Toscano), mentre in data 31 agosto 1693 la proprietà delle terre dentro la Chiusa del Casino, passa al Capitano Girolamo Pianciani Martorelli, membro di una delle più

importanti famiglie di Spoleto. Ai Martorelli la Villa appartenne fino alla metà del 1700.

Sul finire del secolo la proprietà passò, per eredità, a Fabrizio Locatelli (fratello di Francesco Maria vescovo di Spoleto) cui si debbono le opere di rinnovamento che portarono alla nuova configurazione della Villa, che vede aggiungere al corpo principale la vicina dependance e il refettorio; furono anche effettuati i lavori di risistemazione del parco, il rifacimento della facciata esterna della cappella di famiglia, la realizzazione della serra e dell'altra facciata simmetrica, che racchiudono al loro interno il giardino segreto.



La villa vista dal giardino

A tale proposito è interessante far rilevare che nel 1764 fu stipulato un contratto fra il Marchese Fabrizio Locatelli ed il sig. Fabbri di S. Ippolito di Fossombrone, relativamente all'esecuzione di diversi lavori da scalpellino all'interno della Villa, parte dei quali già realizzati dallo stesso alla data del 16 aprile 1767; dalla lettura del documento si apprende così che il Fabbri è stato anche l'autore di alcuni disegni riguardanti la fontana dell'obelisco, la balaustra ecc.

Dal tono generale della Villa si distacca la Café-house, realizzata in stile tardo rococò, la quale presenta un corpo centrale rettangolare raccordato al muro di cinta da due elementi sinuosi ed è decorata riccamente all'interno con stucchi dorati a foglia e dipinti che ne riempiono le pareti. La realizzazione delle opere, eseguite alla fine del 1700 all'interno del complesso, sembra doversi attribuire all'architetto spoletino Pietro Ferrari, ma è interessante evidenziare anche l'ipotesi di un intervento dell'architetto Giuseppe Valadier, il quale ha operato attivamente a Spoleto in quel periodo con numerose realizzazioni sia nella città che nel territorio. Nel maggio 1805 Pio VII, di ritorno dalla Francia dopo l'incoronazione di Napoleone, fu ospitato dai Locatelli nella Villa, la quale si presentava allora "doviziosamente rinnovata" dopo i lavori di cui sopra; della visita rimane traccia in un'iscrizione nell'atrio, dove erano altresì collocati due ritratti marmorei a forma di grandi cammei rappresentanti i ritratti di Pio VI e Pio VII, che furono venduti e successivamente riacquistati nel 1978 dalla Cassa di Risparmio di Spoleto nella cui sede sono attualmente conservati.

Le alterne fortune ed i debiti contratti dai Locatelli portarono ad ipotecare la Villa che

venne messa all'asta ed acquistata nel 1823 dal Marchese Francesco Marignoli, probabilmente per conto di Papa Leone XII, il quale ne divenne effettivo proprietario un anno dopo (Leone XII della Genga fu Papa dal 1823 al 1829).

La Villa fu ereditata dai conti Fiumi Sermattei di Assisi che la rivendettero verso fine Ottocento al Marchese Filippo Marignoli, senatore del Regno e discendente di Francesco, il quale le impose il nome di "Redenta", per indicare il riscatto della medesima e la sua riacquisizione al patrimonio familiare.

La Villa continuò comunque per un certo periodo ad essere chiamata "Villa della Genga" in onore a Papa Leone XII e con questo nome viene descritta ne *Le cento città d'Italia* del 1897 insieme ad un disegno del parco e della fontana centrale.

Nel 1957 la Villa fu venduta ai PP. Minori Conventuali che ne fecero la sede del collegio missionari di S. Antonio. Nel 1973 è stata acquistata dalla Provincia di Perugia che nel 1995 ha iniziato i lavori di restauro conservativo, consolidamento e riqualificazione funzionale.

Gli interventi che si sono succeduti nel tempo hanno interessato l'ex-frateria ed ex-scuderia, prevedendo una destinazione d'uso turistico-ricettiva e Ostello della gioventù con annessa sala convegni polifunzionale. Nel 2000 veniva approvata la destinazione d'uso della Villa ad "Accademia Internazionale della Cucina" da collocare nel corpo principale e negli immobili Café-house, dependance e limonaia; i lavori effettuati e terminati alla fine del 2003 hanno previsto altresì il restauro del parco-giardino.

Il complesso "Villa Redenta" può quindi oggi essere considerato un luogo di aggregazione per

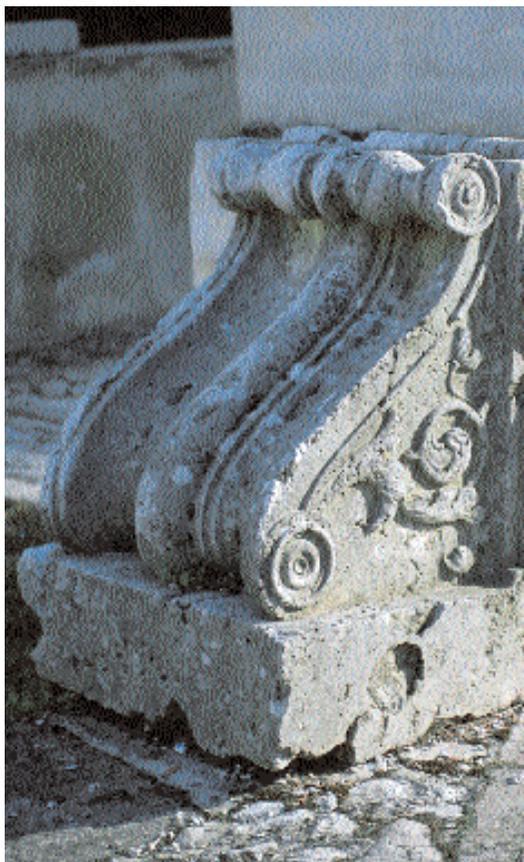


La villa vista dal Tempietto

Il cedro del Libano incornicia da duecento anni la villa







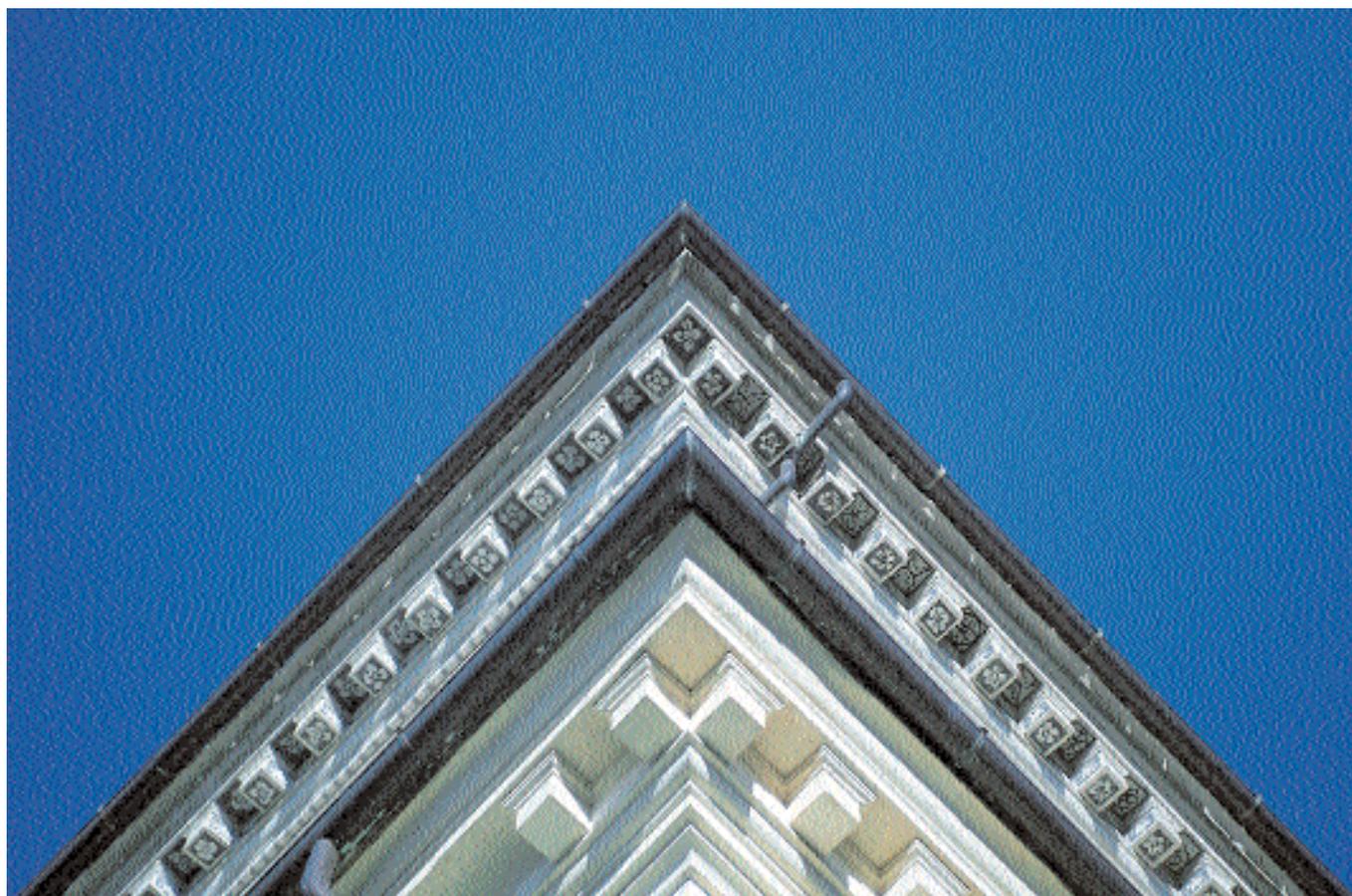
Particolare di un rudere adiacente al Tempietto

la città di Spoleto, che ingloba al suo interno molteplici nuclei funzionali, i quali interessano sia l'aspetto sociale e turistico-ricettivo (ex-frateria ed ex-scuderia), sia quello culturale-didattico (Villa Redenta, Café-house, dependance, limonaia) che quello ricreativo (parco-giardino).

Lo splendido parco conserva ancora oggi, nonostante le trasformazioni subite nel corso degli anni, un eccezionale valore culturale ed ambientale. Il patrimonio arboreo ed arbustivo si configura come una associazione costituita da leccio, alloro e bosso a cui si aggiungono altre specie autoctone come l'orniello, l'acero campestre, la roverella, il carpino nero, l'olmo, il corniolo ed altre immesse per la costruzione del sito, quali il tiglio, le conifere ed alcune specie esotiche.

L'impianto del parco-giardino, così come si presenta ancora oggi, fu probabilmente realizzato da Fabrizio e Giuseppe Locatelli verso la metà del XVIII secolo (nel 1693 il fondo veniva ancora classificato, da un atto notarile, come arativo, vitato e pergolato) seguendo il gusto in voga in Italia in quel periodo, che prevedeva uno schema di impostazione romantica e neoclassica, recependo nel contempo le formule paesistiche inglesi, tendenti a ricreare artificialmente le forme naturali.

Questa ricerca del "naturalismo" è ottenuta attraverso l'uso sapiente delle essenze, con la creazione di elementi naturali artificiali come laghetti, vialetti sinuosi ecc. e con l'inserimento di costruzioni neoclassiche all'interno della vegetazione. Il giardino di Villa Redenta nasce come complemento di una villa suburbana e può essere suddiviso in alcuni elementi organici fondamentali.



Particolare del cornicione



Particolare degli affreschi



Interno della Café-house



Un *giardino formale* impostato su componenti di assialità e simmetria; lungo il viale principale, ortogonale alla Villa, si incentra la fontana dell'obelisco (realizzata probabilmente da Giuseppe Fabbri scalpellino, nella seconda metà del 1700) che si dispone in posizione centrale e simmetrica rispetto alle aiuole geometriche circostanti, più avanti una balaustra funge da ingresso al piazzale antistante il teatrino. Quest'ultimo, collocato come scenario prospettico alla fine del viale, fu realizzato alla maniera degli edifici classici (con mura in rovina che inglobano autentici frammenti di epoca romana) e costituiva il fondale per le rappresentazioni che si svolgevano nel parterre antistante.

Il *parco* di impostazione romantica, disegnato in maniera non formale seguendo schemi naturalistici, è attraversato da tortuosi sentieri che ritagliano aiuole di forma irregolare e che accompagnano il visitatore alla scoperta di grotte, rocce artificiali ed altri componenti collocati con l'intento di dare l'idea di "naturalità". All'interno del bosco vi sono elementi che rendono suggestiva ed interessante la passeggiata; la *fontana rupestre*, composta da rocce da dove sgorgano le acque che si raccolgono in un laghetto di forma irregolare alla base della stessa; la *meridiana*, costituita da uno gnomone posto su di una colonna classica, che proietta l'ombra su una platea in cotto dove sono incisi i segni dello zodiaco; la *neviera*, realizzata in un pozzo scavato nel terreno, munito di scale per l'accesso e la risalita, all'interno del quale veniva, in inverno, costipata della neve che si manteneva ghiacciata anche nel periodo estivo e veniva usata per servire gelati e grani-

te agli ospiti del tempo.

Il *boschetto dei lecci* è ubicato nella zona Ovest del parco e si integra perfettamente con i *finti ruderi* realizzati nell'angolo del muro di cinta, i quali simulano le pareti di un edificio classico in cui si mescolano sia elementi tipici di un interno ad altri che ne caratterizzano l'aspetto esterno, in modo da creare una sorta di ambiguità prospettica.

Il *giardino segreto*, collocato sulla sinistra della villa, è ricompreso fra la cappella e l'altra facciata simmetrica in adiacenza della limonaia ed è separato dal resto del parco da una balaustra in pietra.

Nella zona Est del parco, in adiacenza delle ex Scuderie, a circa due metri e mezzo sotto il livello delle zone a prato, è possibile ammirare un tratto di pavimentazione romana, realizzata in elementi di cotto posato a spina di pesce; sull'area in cui sorge Villa Redenta furono ritrovati nel 1608 numerosi reperti e frammenti di marmi antichi che testimoniano la preesistenza di un insediamento di epoca romana.

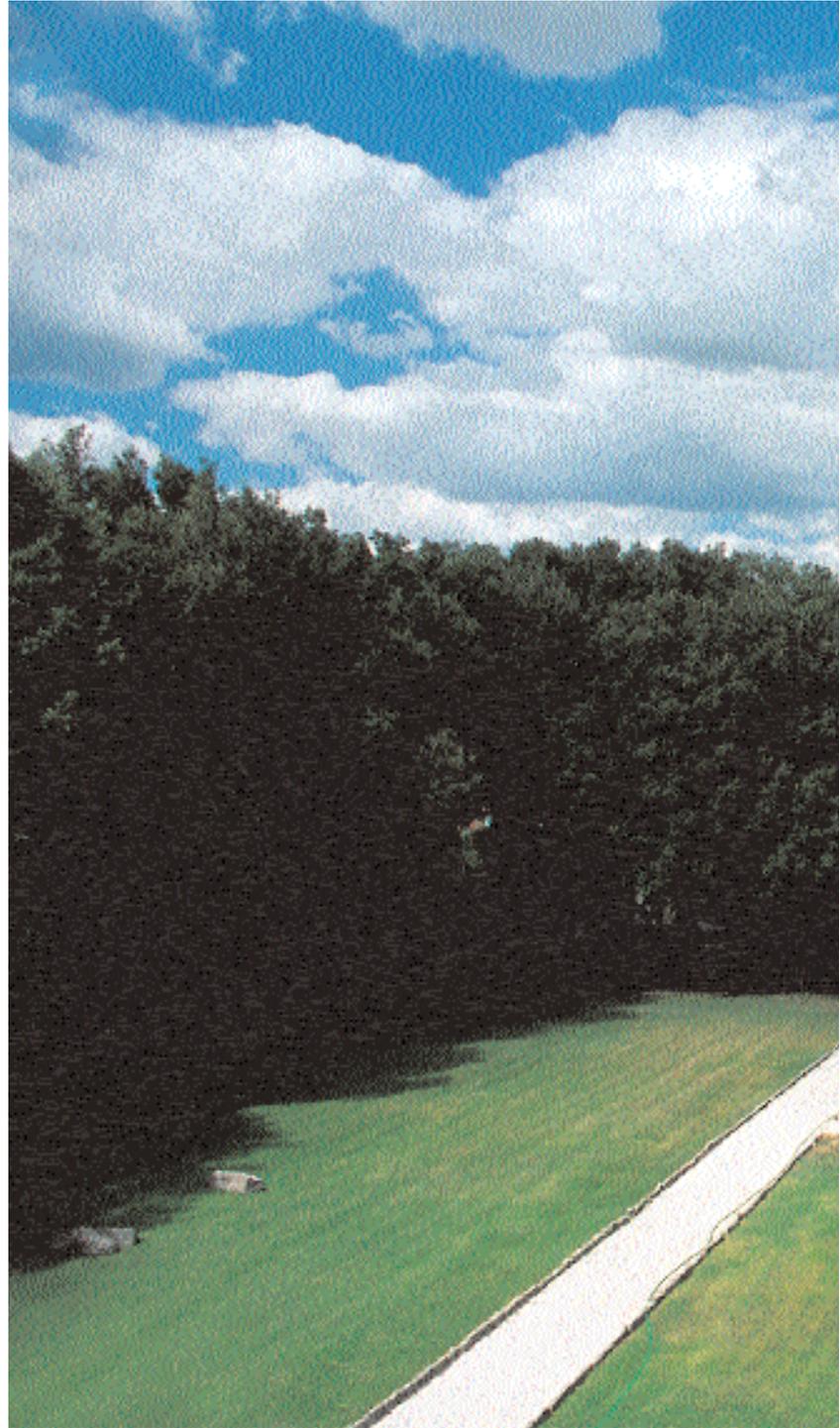
Sempre nella stessa zona, nei pressi del "falso" tempio dorico e della Café-house sorge uno degli esemplari arborei più interessanti del giardino, un imponente *cedrus libani* riferibile all'impianto originario, il quale ha un'altezza di circa 19 metri, una circonferenza del tronco di 480 cm ed un'età di oltre duecento anni.

Il parco-giardino di Villa Redenta è stato oggetto di un progetto globale di restauro da parte della Provincia di Perugia, attuato mediante un intervento finalizzato al suo recupero storico filologico.



Una corte della villa delimitata dagli edifici della Frateria e della Scuderia

Il parco con al centro la Fontana dell'Obelisco





Isola Polvese. Il Castello

“L’acqua e la terra”

Isola Polvese

Il Castello

Massimo Vasapollo

E *l lago del cisne*
Il lago del cigno

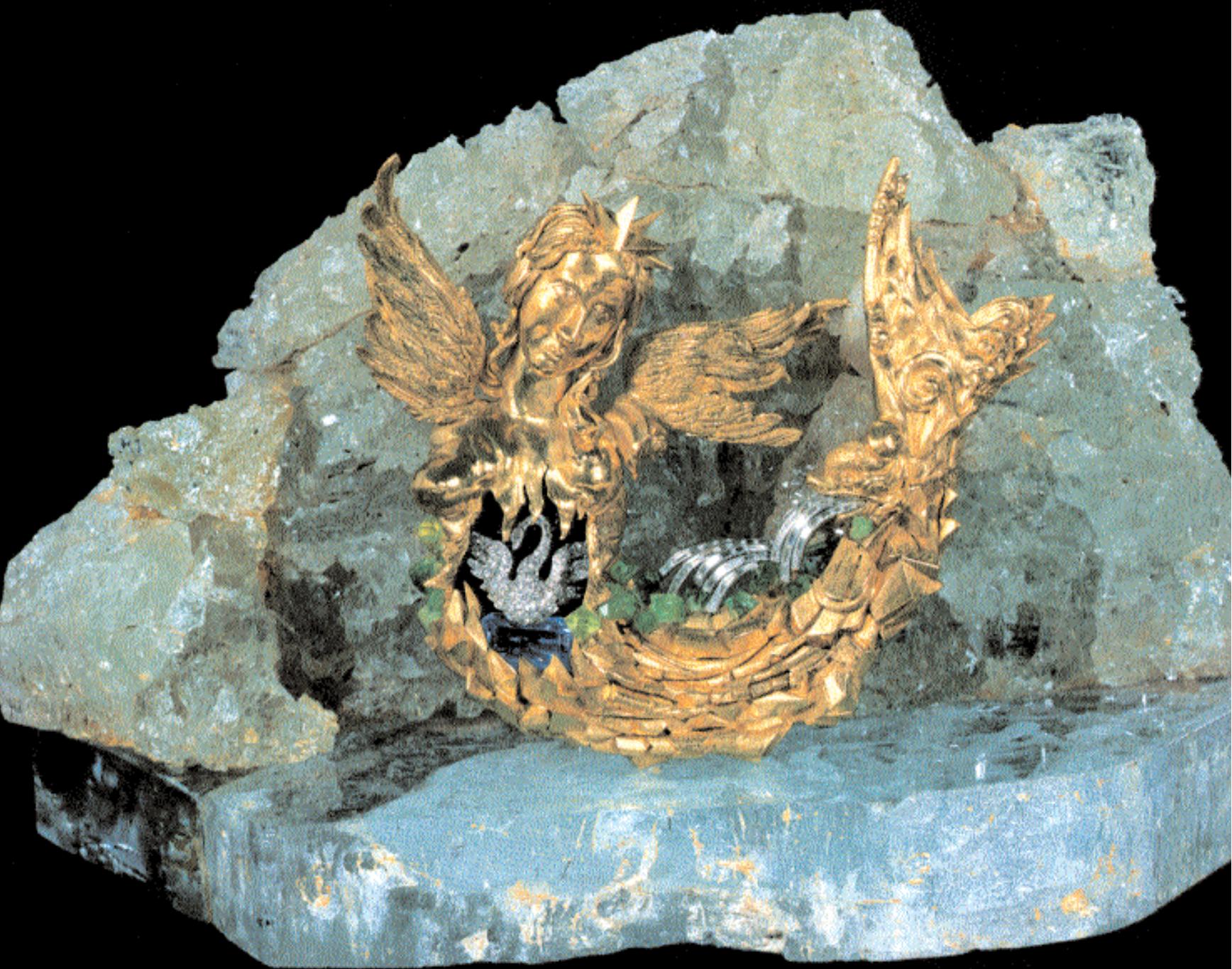
Dal suo porto sicuro, un cigno è padrone del lago, degli uccelli e dei pesci che ne frequentano il cielo e il fondale.

Dalci traccia dietro ad esso una costa, forse un'isola, e forma l'amalgama dei colori. Il cigno è signore dei colori e dei suoni che, a riva, il lago porta con onde minime, increspature della superficie, solo le sue piume sanno questo delicato arrivare della corrente. Prima di notte, cercherà l'isola e il suo castello.

Quel "Campo di Maggio" del 1139 nella Piazza

di San Lorenzo in Perugia, tredici rappresentanti dell'Isola Polvese legano indissolubilmente la sua storia a quella di Perugia dichiarando di sottomettere la loro isola alla città ed al popolo di Perugia nella persona dei loro consoli.

Non esiste una storia completa dell'isola, dobbiamo accontentarci delle sparse notizie ecclesiastiche o legate alla vita di Perugia protettrice dell'isola ed è proprio l'atto di sottomissione del 1139 il primo e completo documento storico di riferimento.





In effetti i primi frammenti di notizie storiche riguardano in varie fasi le donazioni di vasti territori ed intere regioni dell'Italia centrale tra cui "Perugia con le sue tre isole" che Pipino – 814, Ludovico il Pio – 817, avevano donato al Papa. Per più di un secolo non si hanno notizie fino al 962 anno in cui l'imperatore Ottone I restituisce l'Isola Polvese ed altre terre del lago al Pontefice Giovanni XII, volontà successivamente confermate da Enrico II nel 1020.

L'Isola Polvese, la più grande e più vicina a Perugia, assume importanza economica e strategico militare per la sua funzione di avamposto nei confronti di Arezzo, Cortona, Siena e Firenze costituendo la frontiera occidentale.

L'importanza dell'Isola Polvese appare in un'antica pergamena del 1184, in cui Ugo di Campoleone cede e sottomette a Perugia il Castello Chiugino (Castiglione del Lago) e stabilisce che gli abitanti del Castello dovessero considerare come propri nemici tutti coloro che si trovassero in guerra con Perugia e con l'Isola Polvese.

In questo atto si evidenzia come i Castiglionesi non dovessero obbedienza solo ai consoli perugini ma unitamente a quelli della Polvese. Sono anni in cui la Polvese domina il Lago e, nel 1208 gli abitanti dell'Isola Maggiore e dell'Isola Minore si sottomettono alla città di Perugia, a tutti i suoi cittadini amici e sudditi e,

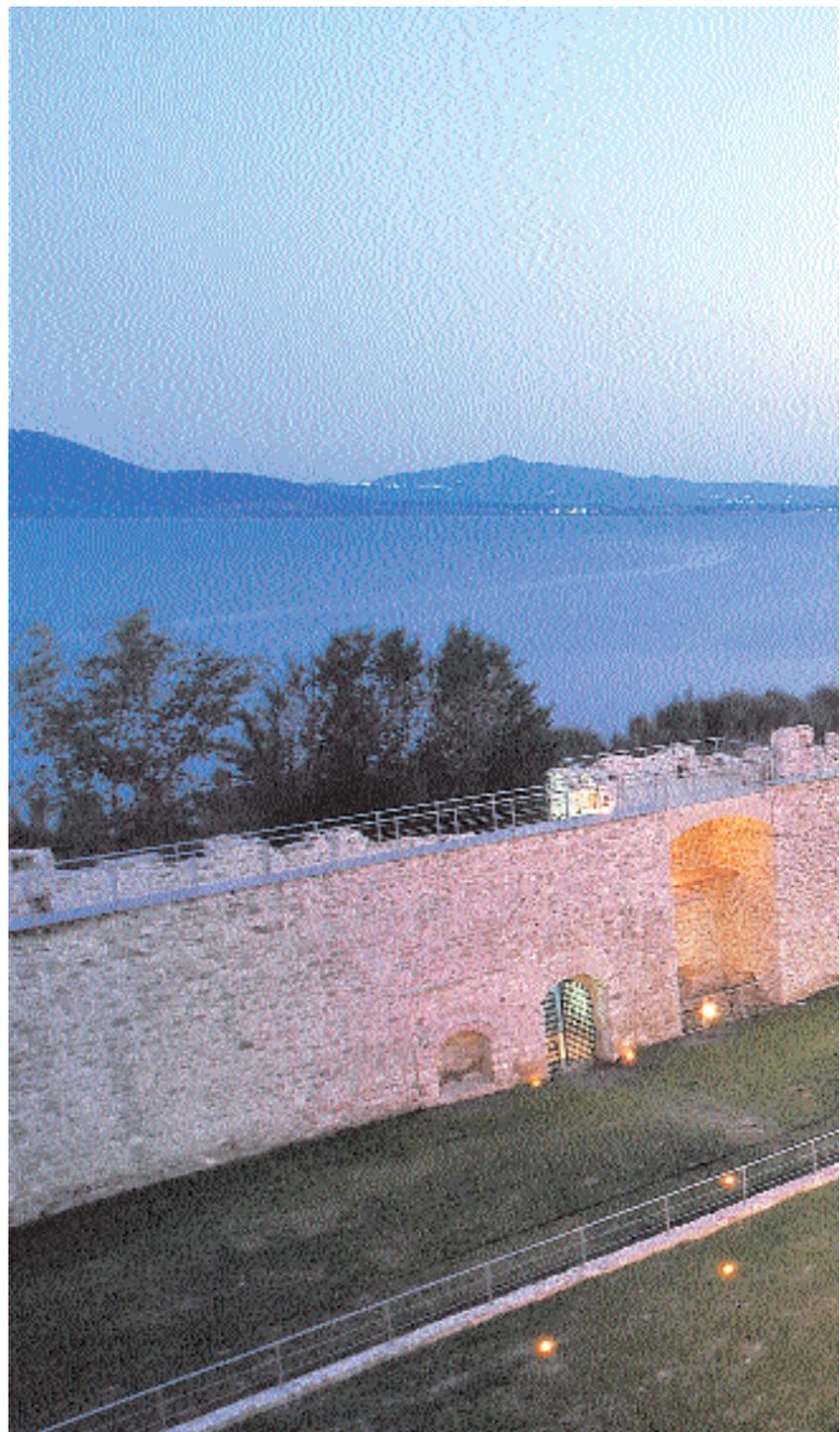


Il mastio e il sottostante muro di terrazzamento e delimitazione delle abitazioni interne



Il mastio

**Veduta notturna con la porta di ingresso principale
a lato della torre centrale**





specialmente, agli uomini della Polvese e si impegnano a rinunciare alle ragioni che possono loro competere in seguito a ciò che da essi o per essi hanno fino ad allora sofferto.

L'origine del nome è incerto, mi piace ricordare quello mitologico della leggenda dell'amore tra Agilla ninfa abitante del lago e Trasimeno figlio di Tirreno che giacciono sul fondo del lago e quale miglior cuscino (pulvinar) se non la più bella delle isole del lago.

La profonda quiete che regna dappertutto nell'isola con la propria vegetazione spontanea, con i calmi e secolari uliveti, è interrotta da improvvise apparizioni architettoniche che trasformano il visitatore in ricercatore e lo spronano a scavare nella storia ed a denudare le vecchie murature dalla vegetazione spontanea che le attanaglia in cerca di sconosciute presenze risalenti all'epoca in cui Annibale, generale cartaginese, pose a ferro e fuoco le terre ed i castelli, man mano che scendeva verso Roma e le genti della terra ferma cercavano rifugio nell'isola.

Vi è una ipotesi che l'isola sia stata abitata in epoca etrusca e romana, perché le sue condizioni insediative erano ottime in quanto godeva di un clima temperato, un terreno fertile, circondata da un lago assai pescoso e costituiva un rifugio ed una difesa naturale; i ritrovamenti che ci confermano questa teoria sono limitati a frammentari resti archeologici, la cui natura deve essere ancora ufficialmente confermata, consistenti in un tratto di "opus reticulatum" inserito nel muro di sostegno del piazzale della Chiesa di San Giuliano e nei grossi blocchi di arenaria di epoca etrusca che costituiscono la base della torre campanaria del

complesso di San Secondo.

Il Lago Trasimeno nel corso dell'alto medioevo aveva assunto una grande importanza economica tant'è che Giovanni Pisano nella Fonte Maggiore effigiava Perugia in posa regale seduta in un trono con la cornucopia dell'abbondanza ed a destra la ninfa del Trasimeno con i pesci ed a sinistra la ninfa del territorio di Chiusi con le spighe di grano.

L'Isola Polvese era importante strategicamente ed anche molto popolata tant'è che nel 1282, anno in cui Perugia era costituita da 8979 fuochi, sull'isola, che faceva parte della giurisdizione di Porta Susanna, risiedevano 88 fuochi. Usando il coefficiente di moltiplicazione 7 (Cibrario) ne consegue che Perugia aveva 62853 abitanti e la Polvese 616 e nello stesso anno Passignano 364 e l'Isola Maggiore 490.

La crescita dell'Isola Polvese non si arresta nel XIV secolo, tant'è che nel 1342 è sede di Podestà in quanto nel censimento precedente risultava sede di più di 100 fuochi.

Il Podestà era designato per un anno, curava l'esazione delle imposte e l'amministrazione della giustizia. Inoltre, per testimoniare ancora l'importanza dell'isola e così come risulta da un testamento del 1418, il governatore del lago, massima autorità che rappresentava il Comune di Perugia, aveva la sua residenza nell'isola.

In un'isola così importante per economia, strategia militare, popolazione, la presenza della Chiesa, che ha sempre partecipato all'organizzazione politica generale, era forte e radicata. Fin dai primi dell'anno 1000 esistevano alcuni edifici religiosi, tant'è che nell'anno 1014 Enrico II concede all'Abbazia Farneto di Val Chiara un privilegio nel quale si confermano le

chiese di San Secondo, Stefano, Leonardo, Pietro e Angelo.

Precedentemente negli *Annales Camaldulensis* dal 1007 al 1011 troviamo testimonianza della Chiesa di San Giuliano dipendente dal Monastero di Montecorona confermato nel privilegio concesso da Giovanni XIX all'abate Gerando nel 1028 ed in altri successivi.

La Chiesa di San Giuliano è un piccolo edificio a navata unica adiacente alla cinta muraria del castello ed il suo aspetto odierno è dato da un intervento di restauro del quale non si conosce l'esatta datazione storica. Infatti gli scavi eseguiti lungo il perimetro esterno, nel corso del recupero effettuato dalla Provincia di Perugia nel 1998, hanno evidenziato una muratura fondatale di epoca molto antecedente a quella in elevazione e forse risalente al XI secolo.

All'interno, sulle pareti absidali, sono presenti degli affreschi di scuola Umbra quattrocenteschi rappresentanti San Giuliano, San Sebastiano, San Bernardino, San Rocco ed altre figure non identificate.

Anche la Chiesa di San Secondo fa parlare di sé come pieve nel 1136 in una bolla di Innocenzo III e successivamente in una bolla di Gregorio IX del 1238.

L'esistenza di queste pievi testimoniano l'accresciuta importanza dell'isola in quanto per pieve si intendeva indicare la chiesa principale con personalità giuridica e la massa dei fedeli ad essa congiunta.

In questo periodo sull'isola oltre alle due pievi erano presenti le chiese di Sant'Angelo, San Pietro, e San Leonardo.

Delle prime due non si hanno tracce: è certo che la Chiesa di San Leonardo già nel 1750

(testimonianza di Annibale Mariotti) non è stata in grado di sfidare l'usura dei secoli, nel 1229 era già monastero domenicano di uomini e donne e nel 1419 veniva aggregata al monastero di Montecorona di Perugia.

Nello stesso anno si hanno notizie di un'altra chiesa sull'Isola, Santa Maria della Quercia, che viene trasferita per comodità degli isolani da San Secondo nei pressi dell'abitato.

A testimoniare l'importanza dell'isola è utile ricordare che il 17 febbraio 1459, dopo una visita a Perugia di 18 giorni, Papa Pio II soggiornò con tutto il suo seguito per un giorno, presso San Secondo. Ciò evidenzia come il castello, ultimato proprio in quegli anni, non offrisse agi ma fosse solo fortilizio. Il 14 aprile 1481 su iniziativa degli isolani viene promossa l'azione di trasformare la Chiesa di San Secondo in monastero e nel 1492 una bolla di Sisto IV separa la Chiesa di San Secondo dal Monastero di Montecorona e il governo viene consegnato all'ordine degli olivetani.

L'Isola Polvese fino al 1438 è indicata nei documenti storici come villa ovvero luogo non fortificato.

Tra il settembre 1429 ed il febbraio 1431, epoca in cui era già incominciato il declino demografico della Polvese in quanto nel 1439 contava 43 fuochi, nei registri della Reverenda Camera Apostolica dell'Archivio di Stato di Roma, si trova la registrazione:

“ Mone del Giusto sindaco et procuratore de la comunità de Ysola Polveseper pagare le spese facte et che se faranno in la edificazione et costruzione de la fortezza che si fa al presente in la dicta Ysola Polvese..”

In un primo tempo, probabilmente, è stato

costruito il solo mastio con la funzione di avvistamento, di segnalazione e di difesa e per tale motivo è stato costruito vicino all'abitato.

Esaminando, infatti, una mappa catastale del 1730 si può asserire che guardando l'isola dal lago, sulla destra del castello, sono presenti una serie di edifici che presumibilmente rappresentavano l'insediamento abitativo dell'isola. Le abitazioni degli isolani erano costruite, come si può desumere dagli statuti di Perugia, di buona pietra o mattoni murati con rena e calcina ed il tetto coperto a due falde con tegole. Erano ad un piano e ad un unico vano, lunghe almeno 25 piedi, alte e larghe 15.

Il principale insediamento abitativo dell'isola è sepolto a fianco del castello verso l'attuale approdo, ove ora si trova un rigoglioso uliveto, che sarebbe interessante fare riemergere attraverso una campagna di scavi archeologici. In un secondo momento al mastio è stata aggiunta una prima cinta muraria.

La Fortezza è a pianta pentagonale irregolare e si sviluppa nel suo perimetro seguendo l'andamento naturale del terreno. Ad ogni vertice della cinta muraria è presente una torre poligonale; un'altra torre è presente a metà del lato posto a sud delle cinta ed in tutto risultano essere in numero di sei. Si sviluppano esternamente al perimetro della cinta muraria formando degli avancorpi rispetto a quest'ultima. Il mastio, dominante tutta la struttura, è a pianta eptagonale e s'innalza per circa quindici metri dal terreno.

Invece le mura e le altre torri hanno un'altezza variabile compresa tra i nove e dieci metri circa.

Le murature sono costituite prevalentemente da arenaria e marne, entrambe le pietre provenienti dall'isola stessa.

L'area racchiusa all'interno delle mura, è un versante con un dislivello da nord a sud di circa dieci metri, sistemato in quattro terrazzamenti alla base dei quali vennero costruiti dei muri di contenimento in pietra, ancora oggi ben visibili.

Il mastio è costruito con pietre lavorate ed è impreziosito nella parte superiore di beccatelli in cotto. Il primo livello è coperto con una volta in pietra, e la presenza di tre fori centrali testimoniano il passaggio di corde atte presumibilmente ad azionare delle campane di allerta per la popolazione.

Al suo interno, fino alla volta di copertura sono stati ricostruiti solai in legno che consentono attraverso ripide scale l'accesso all'ultimo solaio dal quale attraverso feritoie era possibile ispezionare l'isola ed il lago.

Questo solaio era in comunicazione, attraverso una porta, al camminamento posto sulla sommità delle mura; dall'ultimo solaio, attraverso una scala, utilizzando una feritoia posta sull'ultima volta, era possibile portarsi sulla sommità del mastio.

La sensazione che la prima volta, dopo chissà quanti anni, ho provato nello scorgere sopra il mastio la tranquillità del lago è cosa che da sola ripaga il tempo dedicato alla ricerca di dati storici, di soluzioni progettuali architettonici e strutturali, di soluzioni di arredo.

Tutte le torri avevano in sommità una volta in pietra che raccordava il camminamento delle due cortine adiacenti ed a varia altezza, all'interno delle torri, erano presenti solai in legno



Chiesa di San Giuliano, piccolo edificio medievale adiacente alla cinta muraria del Castello

utili per la difesa in quanto potevano su di essi essere sistemate una notevole quantità di armi e munizioni.

La fortezza essendo posta in un'isola non poteva essere assalita da artiglieria pesante in quanto gli assalitori avrebbero dovuto avere barche, inesistenti sul lago all'epoca, capaci di trasportare simili equipaggiamenti quindi l'opera non è mastodontica negli spessori delle murature. Per tale motivo non fu munita di ponte levatoio, ma è presente la sola porta principale di modeste dimensioni a lato della torre quadrata nel lato sud parallelo al lago. Questa porta è stata successivamente murata e l'accesso al castello era garantito da una porta esistente sulla torre posta verso l'approdo.

La costruzione prima del recupero appariva stanca, timida di sé, nascosta dall'edera che, nel corso del tempo stava cercando di strangolarla, con i suoi grossi rami dai quali dipartivano mille tentacoli che penetravano nei giunti della malta di calce, gonfiando e disgregando con la pioggia la pietra arenaria.

L'opportunità di farla respirare, di riconsegnarle l'altezzosità che le consentiva di dissuadere i nemici dall'attaccare, è avvenuta dopo secoli di abbandono, nel 1999.

La fortezza è stata un'opera che ha impegnato in maniera importante e per lungo tempo gli abitanti dell'isola. Nel liberarla dall'edera noi tutti pensavamo a quanto materiale, pietra arenaria e calce viva, legname era servito e quanti trasporti dalla terra ferma erano stati necessari.

L'orgoglio degli isolani era pronto per il suo riscatto.

All'interno la fortezza si proponeva completa-

mente spoglia con un muro che collegava le due torri a lato del mastio a formare un triangolo.

Il muro oramai cadente faceva intravedere sul suo retro un altro muro costituito da pietrame di epoca simile a quella delle cortine esterne.

Il desiderio di vedere, di fare un passo indietro di 500 anni, è stato irrefrenabile. Togliendo il muro recente di rivestimento ecco apparire in tutta la sua bellezza e purtroppo incoerenza il vecchio muro che presentava ancora leggere tracce di intonaco a testimoniare, non solo la funzione di sostegno del terrazzamento superiore, ma anche quello di muro di abitazione.

Via così a scavare su tutta la superficie del secondo terrazzamento, e vedere emergere le fondazioni di quelle che dovevano essere le abitazioni dei soldati graduati che presiedevano la fortezza. La vita riemergeva sotto forma di muri, di frammenti di ceramica finemente decorata dal celeste del trecento, dall'azzurro del quattrocento, dal mattone del cinquecento. Tutti alla ricerca di testimonianze di cui i testi storici sono stati avari. Purtroppo nient'altro.

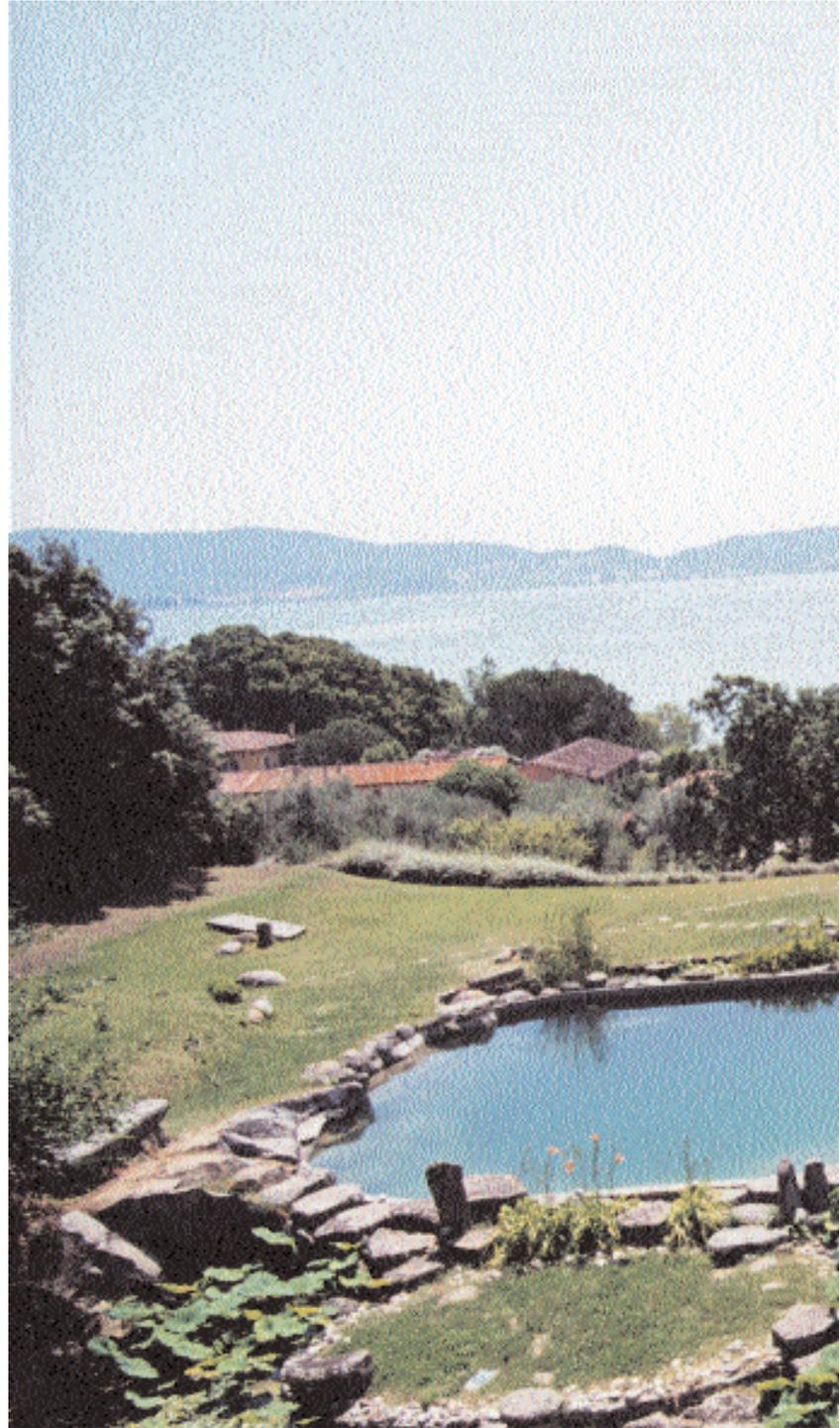
Il camminamento in pietra arenaria che collegava le torri, posto al di sopra delle mura era oramai completamente disgregato. Dopo aver pulito dall'edera le murature, smontate e rimontate, ove completamente disgregate, attraverso l'uso di malta di colore simile all'originaria, era il momento di ricostruire il camminamento; costruirlo, farlo rivivere, ma rendere vivibile quello che era stato a noi consegnato dal tempo.

Consegnare al visitatore le sensazioni dei soldati che facevano la ronda di avvistamento e nello stesso tempo rendere un percorso sicuro.



Il mastio in una suggestiva foto notturna

**Piscina dell'architetto Pietro Porcinai, scavata
nella roccia tra il 1950 e il 1960**





L'inserimento di un camminamento in acciaio sospeso sull'esistente, trasparente nel suo grigliato ha reso ciò possibile.

Il Lancillotti nel primo quarto del secolo XVII così descrive la posizione preminente della Polvese: "Delle molte cose, con cui a prima mano, la natura genitrice di tutte le meraviglie, ha adornato il famoso Trasimeno, cioè il lago perugino, e non meno di ogni altro, che scaturisce nel suolo d'Italia, l'ha nobilitato; vi sono tre isole, che in mezzo allo specchio d'acqua fermo di sì bellissima mostra.

Di queste quella chiamata Polvese è resa sacra dalla presenza del Cenobio di San Secondo, nel punto dove essa è meno accessibile.

Il Monastero di San Secondo era ormai predominante sull'isola ed era tenuto in buona considerazione anche nell'ordine degli olivetani, tant'è che nel 1564 il priore di questo monastero Don Giovanni Francesco da Perugia diventa nel 1572 abate generale degli olivetani. Ma il consolidarsi degli olivetani nell'isola la spinge al declino demografico, tant'è che i fuochi erano passati nel 1565 a 45 mentre l'isola Maggiore registra un naturale incremento con ben 107 fuochi; l'isola apparteneva alla congregazione.

Nel 1624 la chiusura del Monastero degli Olivetani determina il declino e l'abbandono dell'isola e ciò è da attribuire ad Angelo Paolucci abate di Montemorcino che, non volendo vivere segregato nell'abbazia di San Secondo, dove la solitudine non era confacente al suo spirito libertario, cominciò a descrivere il luogo come zona malsana, infestata dalla malaria e dove la vita era impossibile.

E così il Monastero, con bolla del Papa

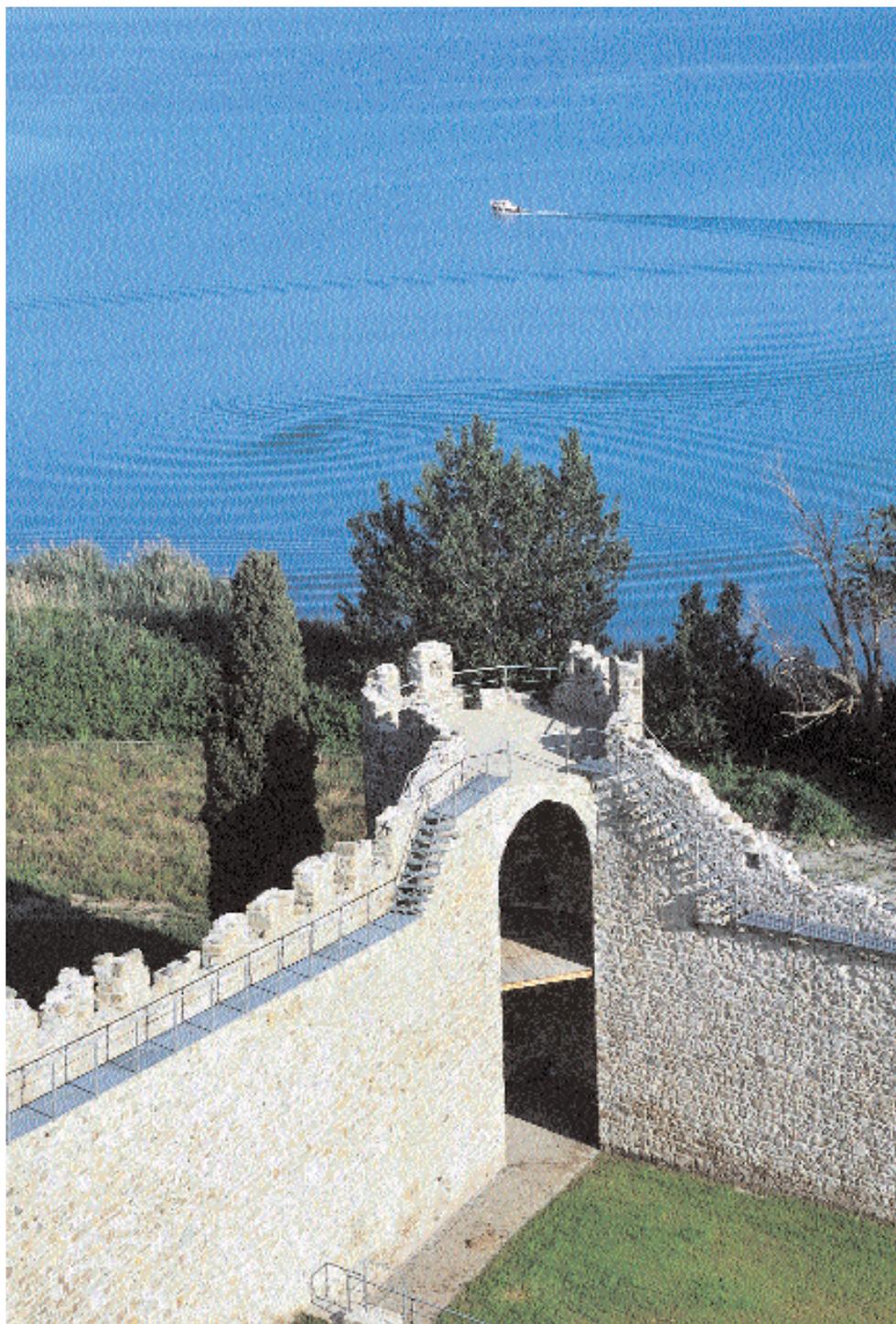
Gregorio XV, fu trasferito a Sant'Antonio nel rione di Porta Sole a Perugia.

La vita nell'isola si rese ancora più precaria con l'invasione nel 1643 delle milizie del principe Matthias, che misero a ferro e fuoco l'isola che era stata appena abbandonata dalla compagnia affidata al capitano Montini Nini che appena seppe della resa di Castiglione fece sgomberare tutte le truppe dall'isola.

Questa situazione portò gravi danni all'economia dell'isola, in quanto la distruzione delle truppe fiorentine fu violenta anche contro le attrezzature e barche della pesca, unica fonte di reddito e di sostentamento. La vita sulla Polvese stentava a riprendersi ed il censimento pontificio del 1656 testimonia l'abbandono dell'isola che contava appena 15 famiglie.

Da allora l'isola è stata trasformata a seconda residenza privata: nel 1772 dai Conti Baldeschi, nel 1833 dal Conte Panciani di Spoleto, nel 1893 dal Commendatore Ferdinando Cesaroni; nel 1901 abitava l'isola un solo elettore amministrativo.

Nel 1939 l'isola passa al Commendatore Biagio Biagiotti e nel 1959 al Conte Giannino Citterio. Dopo più di tre secoli di godimento esclusivo di pochi ed in alcuni casi di abbandono, finalmente nel 1973 viene acquistata dalla Provincia di Perugia che avvia la rinascita dell'isola attraverso iniziative ambientali, insediative (il recupero della Fattoria ad Ostello della Gioventù) e con il recupero dei suoi gioielli monumentali (il Castello, la Chiesa di San Giuliano, il Monastero di San Secondo).



La torre con la porta di ingresso laterale

Veduta aerea di Isola Polvese

